

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

928

A M O R

NON INTESO

OPERA SCENICA

Rappresentata in Reggio
dall'Unione de Recitanti

*Nel Teatro di quell' Illustrissima
Comunità.*



IN BOLOGNA, 1678

Per il Longhi. *Con licenza de' Superiori.*

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2181

MILANO

BIBLIOTECA

BRADENSE

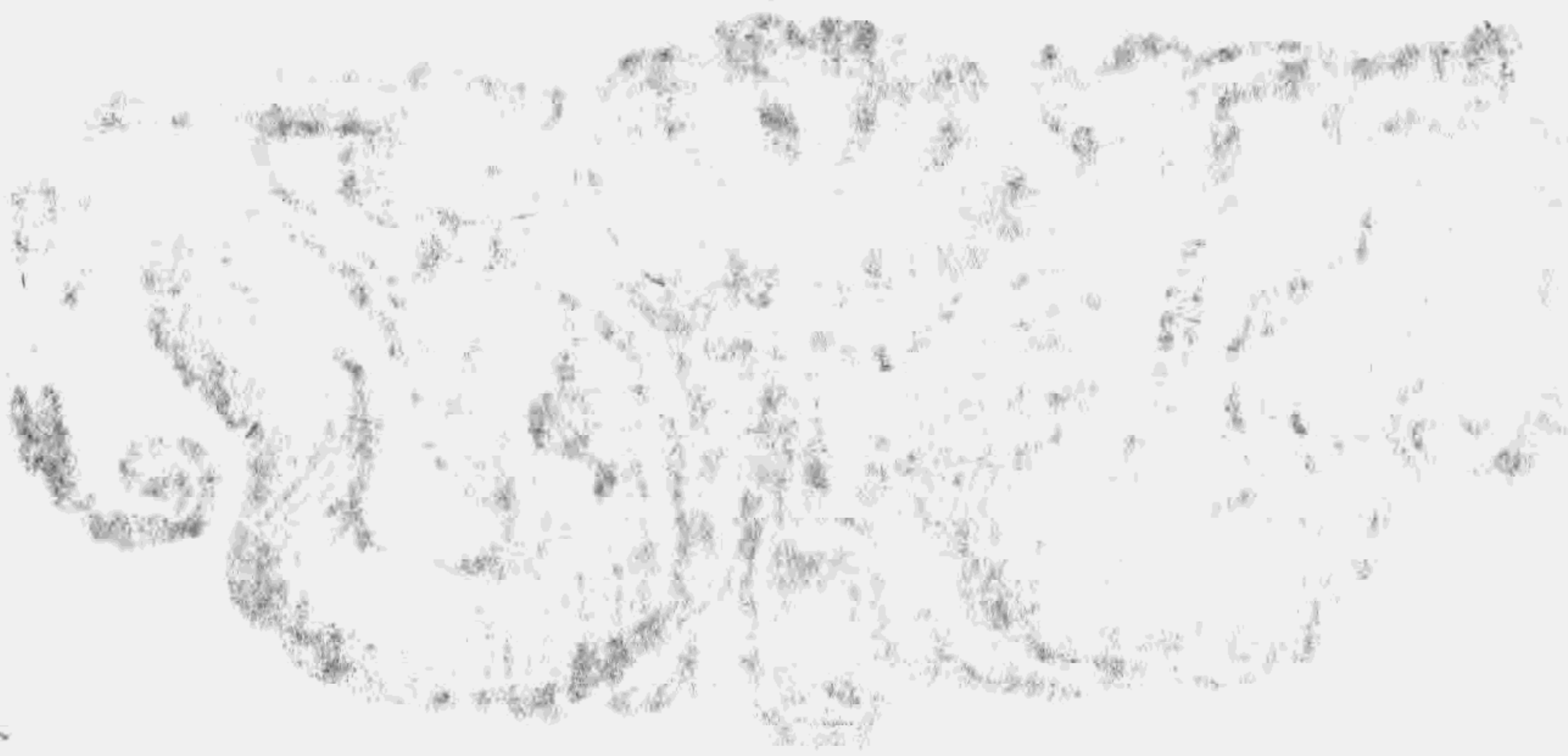
A M O R

NON INTERO

CONTRA SCENICA

di R. de R.

di R. de R.



di R. de R.

di R. de R.

PERSONAGGI.

Filiberto Duca di Salerno vecchio.

Leonora sua Figlia.

Rosmondo Cortigiano.

Alfonso Principe di Policastro.

Balestrino suo Servo.

Ferdinando Principe di Sorrento.

Campana suo Servo.

Clarice Contessa di Sarno.

La Scena si rappresenta nel Ducato
di Salerno.

Mutazioni nell' Atto Primo.

Scena prima, Sala Regia, con Cortile
Regio.

Atto secondo, Scena prima, Sala Regia
con Giardino.

Atto Terzo, Scena prima, Bosco; Scena
XXIII. Sala Regia.



V. D. Vincentius Maria Mar-
ruccius Clericus Regularis S.
Pauli in Metropolitana S. Pe-
tri Bononiæ Pœnitentiarius,
pro Illustrissimo, & Reveren-
dissimo Domino, D. Joseph
Mufotto Vic. Capitulari.

Imprimatur.

Fr. Angelus Gulielmus Molus
Vicarius Generalis S. Offi-
cii Bononiæ.

AMO-

A M O R È

MASCHERATO,

CIO È

In abito da Capriccio.

PROLOGO PER MUSICA.

Quanto mi vien da ridere
Di certi belli umor,
Che se Cieco non mi vedono,
E se nudo, non mi credono
Per l' Infante Dio d' Amor.

Quanto mi vien, &c.

Quanto mi vien da ridere
Di certi belli umor,
Che se l' Arco, e stral non mirano,
Vaneggiando og n'or delirano,
Con oltraggio del nume d' Amor.

Quanto mi vien, &c.

E chi non riderebbe?
Mentre per mio diletto,
Sotto abito giocoso,
Travestito men vado in questa Reggia,
Ove d' ognor passeggia,
Con equal Maestà, bellezza, e brio.
Ciascun prende sospetto,
Ch' io sia il Buffon di Corte, e son un
Dio.

A 3

Con

6
Son un Dio, e son quel Nume,
C' ha il suo Tempio in ogni core,
E ancor Giove ha per favore
D' illustrarsi al mio gran lume.
Son un Dio, e son quel Grande,
Che per foglio ha in Ciel le Sfere,
E da mie pupille arciere
Lume eterno al suol si spande.

Ma perche s' io mi sono
Fra tutti i Dei il più temuto Nume,
Avvilir or cotanto, e Scettro, e Trono?
Perche? Io vel dirò:
Perche un divieto uscì,
Che vieta a chi che sia con gran rigore,
Adorar in un Soglio
Uniti assieme, e Maestade, e Amore.

O' se non è così, forse sarà
Per l'uso d'oggi è, che si vada
Mascherato da ogn' un per la Città;
Or perche ciascun loda
Questo andar alla moda,
Tolto al ciglio alla benda, e all'arco
i strali,
Con che ogn' or' m' appello Arcier Di-
vino,
Ecco, che di Bambino
Fatto adulto mi scopro, e con giudizio
Ignoto al volgo infano
Godo, rappresentando ora il Capriccio.

Pensieri severi,
Che l' alma ingombrate,
Fuggite, volate,
Sparite da me,
Ch' a trarvi di gioja

Pen-

7
Pensiero, ch' annoja

Bastante non è.

Pensieri severi, &c.

Faccende tremende,

Ch' il cor affliggete,

Sparite, correte,

Volate da me,

Ch' a trarvi di pace

Sciagura tenace

Bastante non è.

Faccende tremende, &c.

Sì sì, così la voglio,

E la voglio così,

Non tanto per capriccio,

Mà perche veggia ogn' amor più fido,

Che senza l' arco, e strali,

E sà sentir, e sà piagar Cupido.

Che bel vedermi ignoto,

Oggi sù queste Scene,

A regular il moto

Di due fedeli Amanti,

Che cresceran martirio alle lor pene

Coll' amarli a vicenda a tutte l' ore

Per non inteso, e capriccioso Amore

O quanti in questo dì

Ricercaran d' Amor,

Che senza riconoscermi

M' avranno nel suo cor.

O quanti, &c.

D' Alfonso, e Ferdinando

Principi, a cui de gli Avi

Seppe il valor incoronar la Culla,

Di Clarice la bella, il di cui brio

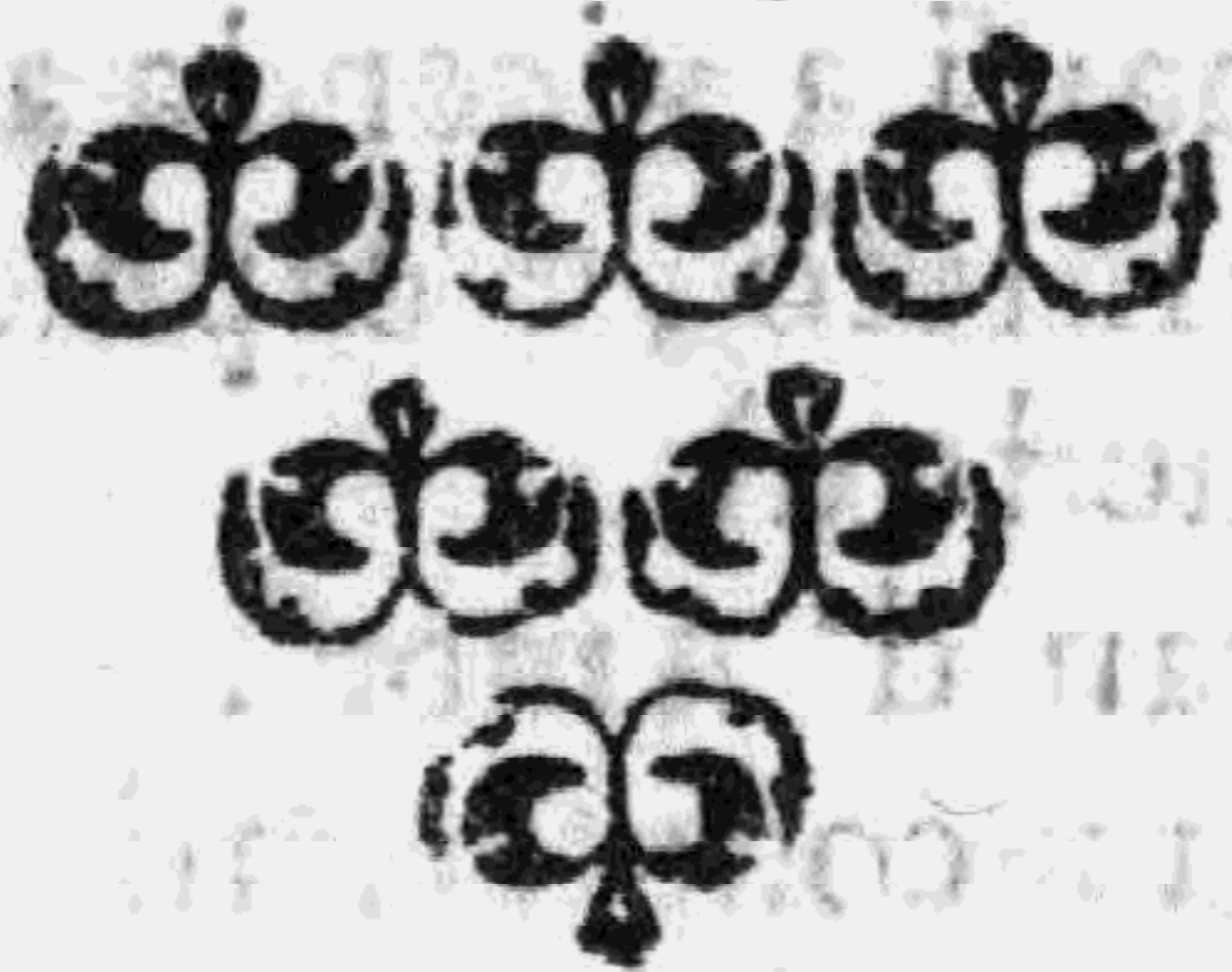
Movetebbe contesa ancor fra Numi,

A 4

Ed

8
Ed Eleonora in fine, in cui s' aduna
Quanto di vago hanno le grazie attorno
Vedrassi in questo giorno
Da gelosi sospetti il cor offeso,
Per AMOR NON INTESO.
Cure noiose mie non più, non più:
De i più lieti successi,
Perche in Lepido Ciel splenda di seren.,
Lepido genio mio balzami in sen
Balzami in sen via, sù,
Cure noiose mie non più, non più.

Il Fine del Prologo.



AT-



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Filiberto, Rosmendo.

Fil. Quando giunfero i Corrieri?

Ros. Or, ora.

Fil. Amendue in un tempo?

Ros. Fù primo quello di Ferdinando Principe di Sorrento, e poco dopo giunse quello di Alfonso Principe di Policastro, ed Amendue avvifano imminente l'arrivo de' loro Signori.

Fil. Avete con voi quegli ordini, che di Spagna m' inviò Sua Maestà?

Ros. Sì mio Signore.

Fil. Leggeteli acciò mi riduca a memoria le forme con le quali nel particolare di questi duoi Principi devo servire il mio Sovrano.

Ros. Obbedisco. (Legge) Anselmo Conte di Sarno vivendo, impegnò di concedere in moglie ad Alfonso Principe di Policastro la Contessa Clarice sua

A 5

unica

unica figlia; ma per certe male soddisfazioni inforte, mutato pensiero, e giungendo nello stesso tempo a morte, nel suo ultimo Testamento, del quale lasciò Esecutore voi Duca di Salerno, impose, che la Contessa dovesse sposarsi a Ferdinando Principe di Sorrento. Le ragioni de' duoi Principi sopra queste nozze, avevano generate negl' animi loro tali alterazioni, che erano per seguirne mutue stragi, se il Nostro Vice Re di Napoli, conforme avvisa, non vi avesse provveduto col sequestrarli ne' proprii Stati. Ordiniamo perciò al medesimo Vice Re, che faccia condurre appresso di voi la Contessa, come in deposito.

Fil. E questo è già stato eseguito.

Ros. (Legge) E successivamente ricevuta a Nostro nome parola da medesimi Principi di non offendersi, li mandò nella vostra Corte; acciò esaminare le ragioni d'amendue, ed esplorata la volontà della Contessa, quello a favor del quale concorreranno più fondate pretensioni, alle quali ha da servir di gran peso il genio della Contessa, l'ottenga; e v'adoprare con l'altro, acciò soffra in pace in riguardo delle nostre soddisfazioni la negativa, &c.

Filippo.

Giunsero questi accompagnati da una lettera del Vice Re.

Fil. Leggete ancor quella.

Ros. (Legge.) Conforme gl'ordini di Sua Mae-

Maestà mando appresso di Vostra Eccellenza la Contessa di Sarno. Le pretensioni, che hanno nella medesima li duoi Principi di Sorrento, Policastro, devono esser decise dalla vostra prudenza. Io non posso a meno di mostrare qualche particolarità a favore del Principe Ferdinando, il quale dentro i limiti della Giustizia, e del buon servizio del Re Nostro Signore vivamente raccomando all' Eccellenza Vostra, &c. e mi sottoscrivo, &c.

D. Diego di Mendoza V. R.

Fil. Il Vice Re inclina a favore del Principe di Sorrento. Quando chi è superiore, raccomanda, comanda. Vedrò, che resti servito. Tanto più, che non inclino molto ad unire il Principe di Policastro con la Contessa.

Ros. Questi è pur personaggio di gran merito, e di nobili prerogative.

Fil. E perciò non lo desidero preoccupato da queste nozze, inclinando molto, per aprirvi il mio interno, ad unire lo Stato di Salerno, con quello di Policastro, mediante il matrimonio di Leonora mia unica figlia.

Ros. Oimè, che sento! Signore. Parmi intendere, che il Conte di Sarno fosse impegnato di strettissima parola con questo Principe, e che non potea in alcun modo ritrattarla.

Fil. Non intendo per questo d' oppormi al ragionevole. Voglio portarmi al porto

ad incontrare questi Personaggi ; Voi seguitemi.

Ros. Ambiziose speranze di conseguir Leonora, già vacillanti vi miro.

E se troppo sperai, troppo sospiro.

SCENA SECONDA.

Leonora, e Clarice.

Leo. Così mesta è Contessa?

Cla. Non può aver pace quella, che accagionando risse ad altrui, forma una continua guerra al suo cuore.

Leo. Già è imminente l'arrivo de' vostri pretensori.

Cla. In questo punto proverò il somno de' contenti, nel godere la presenza di Alfonso, l'estremo de' tormenti, nel provare l'importunità di Ferdinando.

Leo. Dunque il Principe di Policastro è quel fortunato, che gode il possesso de' vostri affetti.

Cla. Sì, è mia Signora.

Leo. E qual cosa turba le vostre speranze, sì che abbiate a temere di non conseguirlo?

Cla. Il Vice Re inclinato, dirò meglio, appassionato, a favore di Ferdinando, tenta ogn' arte, interpone ogni ufficio, perche sia mio Conforte, e sò di più essersi dichiarato, che sarà sempre mal soddisfatto d'Alfonso, quando nel desiderarmi persista.

Leo.

Leo. Forse conoscendo Sua Maestà la parzialità di questo genio, fece Giudice di questa pendenza non il Vice Re, ma il Duca mio Padre. E vi assicuro, che appresso di lui avranno gran fondamento le ragioni di quello, che sarà accompagnato dal vostro voto.

Cla. Sù questo supposto, per far sì, che Alfonso resti al possibile sgravato dello sdegno del Vice Re, già con lettere l'ho avvisato, che non dimostri grande ardenza per ottenermi, lasciando per altro operare a me, con una costante repulsa contro Ferdinando.

Leo. Ammiro, è Cara, la vostra prudente sagacità.

Cla. Egl'è pur vero, che s'Amor leva il cuore, accuisse l'ingegno.

Leo. Otterrà dunque di voi la palma, ch'io meno mostrerò di bramarvi.

Cla. Questo sarà la prima volta, che si chiedano da chi s'ama i dispreggi.

Leo. Ciò che bramate cortese Amor vi conceda.

Cla. Quel che mi cura più, meno mi chieda.

SCENA TERZA.

Filiberto Alfonso, e Ferdinando.

Fil. Principi generosi sono le vostre pendenze mia somma fortuna, se dan campo di accogliere Ospiti così degni.

Alf.

Alf. Alla grandezza del vostro merito.

Fer. All' immenso delle vostre nobili qualità.

Alf. Tributa Alfonso,

Fer. Confacra Ferdinando.

Alf. Ogni suo arbitrio.

Fer. Tutto se stesso.

Alf. La chiarezza delle mie ragioni.

Fer. Il fondamento di ciò, che pretende.

Alf. Deve solo aver lume.

Fer. Brama solo il sostegno.

Alf. Da vostri splendori.

Fer. Dalla vostra integrità.

Fil. Il Regio comando, o Principi, vi proibì bensì le gare, ma non vi è freno, che possa legare la vostra cortesia, con la quale a vicenda contedere per arricchire la povertà del mio merito. Sarò vostro Giudice, perche così comanda Sua Maestà; farò vostro servo, poiche così impone il mio debito.

Alf. Gradite pure, o Duca. quegli' ossequj, che sono dovuti alla vostra grandezza, e perche possa sodisfare a tutti i doveri del riverente mio desiderio, concedetemi, che ne tributi la sua parte alla Principessa Leonora vostra figlia. E con tale occasione adorerò Clarice.

Fer. Perche in questa Corte moltiplicano gli oggetti, che meritano essere inchinati, vi supplico dello stesso onore. E così ossequierò la Contessa.

Fil. Prevenni il vostro genio cortese avendogli già fatto intendere, che quì si portati.

ti. Ed eccola appunto.

Alf. Ah ch'ella è sola. Ma, oh Dio, da qual bellezza accompagnata!

Fer. Seco non è Clarice. Ma che veggo! Fugge forse il paragone di tanta grazia.

S C E N A Q U A R T A.

Leonora, Filiberto, Alfonso, Ferdinando.

Leo. Chiamata da vostri riveriti comandi, ò Genitore, sono ad incontrarli.

Fil. Questi, ò Principessa, sono li duoi Principi di Policastro, e Sorrento, le contese de' quali vi risultano il vantaggio di poterli nella nostra Corte servire.

Alf. Io sono, ò riverita Principessa, Alfonso Principe di Policastro, che stimo aver guadagnato assai nella mia lite, se hò acquistato la fortuna d' esservi a riverire. Quasi dissi ad adorare.

Leo. Oh Dio, che maniere!

Fer. V' ossequia, ò Signora, Ferdinando Principe di Sorrento, venne egli per procacciarsi la vittoria al Tribunale del vostro Genitore, ma già si trova perduto nell' immensità del vostro merito. Quasi dissi dalle vostre bellezze.

Leo. Sono, ò Principi, ammirabili le qualità della Contessa Clarice, ma la maggior prerogativa, ch'ella s' abbi è l' essere degnamente pretesa da duoi personaggi di tanto merito. Se la vostra lite
do.

dovesse decidersi con la maggioranza delle vostre qualità, saria impossibile; perche non potendo alcuno di voi aver superiori sempre rettarete eguali.

Alf. Quant'è più bella Leonora della Contessa.

Fer. Quanto più di Clarice è adorabile la Principessa.

Leo. Come violento è quel genio, che ad Alfonso m' inclina.

Fil. Se gl'amori della Contessa Clarice, qui vi chiamano, ò Principi, posso ben anche conjetturare qual sia il genio di ciascheduno di voi, ed essere a riverirla, benche la vostra modestia ve ne facci tacere l'istanza. Sò ancora, che la vostra prudenza conosca i riflessi, che mi inducono a concedervi questa visita, ma separati. Incontrarei maggior difficoltà nel dichiarare qual di voi deva essere il primo, perche sono così eminenti lo qualità di ciascuno di voi, che non vi dan luogo di secondo. Nnodimeno, ò Principe Alfonso, sò che non sdegnarete, che essendo benche di poco tempo stato preceduto nell'arrivo da Principe Ferdinando, seguendo il medesimo ordine siate ancor prevenuto nel visitare la Contessa.

Alf. Mi rassegno in tutto al prudente arbitrio di Vostra Eccellenza. Il bello di Leonora fa, che questa prevenzione non mi turbi.

Fer. L'aver veduto la Principessa opera, che

che questa fortuna non mi rallegri.

Leo. Oh Dio! E perche mi diletta, che Alfonso non vada da Clarice.

Fil. Sarete adunque, ò Principe di Soterno introdotto dalla Contessa da Leonora mia figlia.

Fer. Sono in estremo onorato dalla molteplicità di tanti favori.

Leo. Parto ad obbedirvi, ò Signore; Son lieta perche non viene, son mesta perche lo lascio.

Fer. Vado con poco contento dalla Contessa, ma con gran gioja con Leonora.

Alf. Resto senza ramarico, perche Ferdinando va da Clarice, ma con gelosia, perche parte con Leonora.

Fil. Con questa prevenzione comincio a servire il Vice Re, ed a soddisfare il mio genio.

SCENA QUINTA.

Filiberto, Alfonso.

Fil. **N**on vi turbi, ò Principe Alfonso, il vedervi in questa visita preferito Ferdinando.

Alf. L'Integrità delle vostre azioni non lascia in me luogo ad alcun'ombra.

Fil. Io v'assicuro, che stimai farvi vantaggio.

Alf. Hò sempre conosciuti gli abbondanti riflessi della benignità di V. Eccellenza verso di me.

Fil.

Fil. E' sempre di miglior condizione, chi ha campo di prevenire il Giudice con la notizia delle sue ragioni.

Alf. Questo è più che certo.

Fil. Io dunque sotto il colore di questa visita, hò levato di qui il Principe Ferdinando, per aver questo campo d'essere da voi pienamente informato. Con simil pretesto soddisfarò anche quest'altra parte.

Alf. Io non posso dirvi altro, se non che il Conte Anselmo vivendo s'inoltrò meco in tale impegno di matrimonio con la Contessa sua figlia, che già come di cosa ch'era conclusa, n'avea dato parte con lettere a' Cavalieri Parenti, ed amici.

Fil. A me ancor scrisse, e ne conservo la lettera.

Alf. Alterato poi, perche incognito, e senza sua partecipazione, mi fossi portato in sua Corte a riverire la Contessa, già destinata mi Consorte, mutò pensiero conforme vi è noto.

Fil. Quello fù un'impulso d'un lecito amore.

Alf. Tale per l'appunto.

Fil. Sì che voi amate Clarice.

Alf. L'amavo.

Fil. Ed al presente?

Alf. Ah Leonora, tu mi vieti il dir ch'io l'ami, stimo che sia obbligo di Cavaliere il farsi mantenere una parola impegnata.

Fil.

Fil. Ma avvertite, che chi la diede è morto.

Alf. E chi la ricevette è mal vivo, motivo di V. Eccell. gagliardo, non mi curo più di perder Clarice.

Fil. Ma forse risponderete, che s'è morto, è ben viva la cosa obbligata, non è così?

Alf. Sì mio Signore, ma potria replicarsi, che in questo io non supero le ragioni di Ferdinando, perche la Contessa per disposizione dei medesimo Padre ancora a lui è obbligata.

Fil. Sì, ma voi godete l'interiorità della promessa.

Alf. E l'altro può fondarsi sù la più valida volontà, che per esser l'ultima deve attendersi.

Fil. Ma avvertite, che mi convincete contro voi stesso.

Alf. Mi rapporto al prudente arbitrio di V. Eccellenza.

Fil. Ditemi adunque i vostri fondamenti.

Alf. Non sò, che replicar d'avantaggio.

Fil. Non vidi mai alcuno pretenfore portar peggio le sue ragioni.

Alf. Intesi ch'avrà V. E. i motivi del Principe Ferdinando, aggiungerò forse cosa più rilevante; intanto datemi licenza di ritirarmi agli appartamenti assegnatimi.

Fil. Io non desidero, che d'incontrare ogni vostra soddisfazione, vi riverisco, o Principe.

Alf. V'inchino, o mio Signore. Sì sì, ti cedo, o Clarice, bramo, che non sii

mia,

mia Leonora è amabile cagione di di così improvviso rifiuto.

Se la lite non perdo son perduto.

SCENA SESTA.

Filiberto.

PArmi di scorgere qualche lume di speranza di poter servire il Vice Re, ed appagare la mia inclinazione. Penetro, che i motivi d' Alfonso s' appoggiano più tosto ad un puntiglio d' onore, per la parola ricevuta, che ad un veemente desiderio di queste nozze, e forse avrò campo di terminar questa prudenza, più come mediatore, che come Giudice; ma ecco Leonora.

SCENA SETTIMA.

Leonora, e Filiberto.

Leo. **I**Mportuni fantasmi delle bellezze d' Alfonso, partitevi dalla mia mente; ma che vale se già vi siete impadroniti del mio cuore?

Fil. Figlia?

Leo. Riverito Genitore?

Fil. Come seguì la visita.

Leo. A dirla fù più di complimenti, che d' affetti.

Fil. Il Principe Ferdinando è pur tutto fuoco verso la Contessa.

Leo.

Leo. Io non lo conobbi nè pur tiepido.

Fil. Sarà stato il rispetto d'esser voi presente, ma conosceste inclinarvi la Contessa?

Leo. Circa questo sò di certo, che non l' apprezza.

Fil. S' intorbidano i miei disegni. **Leo-**nora, chi ha l' autorità del giudicare deve più d'ogn' altra cosa premere nel mostrarsi indifferente trà le parti. Per miei fini volsi, che il Principe Ferdinando fosse il primo a visitare Clarice, il medesimo adito però deve darfi ad Alfonso, e nella stessa forma però allo stesso modo l' introdurrete dalla Contessa.

Leo. Oh Dio, e potrò farlo?

Fil. Intendesti i miei sentimenti?

Leo. Obbedirò.

SCENA OTTAVA.

Leonora.

Obbedirò se potrò. Misera non così tosto provo amore, che sento il tormento della gelosia, anzi prima d' amare provo queste punture, poichè prima di vedere Alfonso seppi, ch' egli era amato da Clarice, ch' ei l' adorava, e pur m' è forza l' amarlo; ma se la speranza è il nutrimento d' amore, come può questo vivere in me, consapevole degli affetti di Alfonso, e Clarice? e però disperata d' ottenere giamai corrispondenza, e pure una

una dolce speranza mi consola, che se il Principe ama la Contessa, sii dunque capace d'amore, e che sapendo ch'io l'adoro, non mi negarà almeno pietade, se non corrispondenza, sì sì li scoprirò il mio amore, li dirò quanto bramo.

Se non mi vuole amar sappia, ch'io l'amo.

S C E N A N O N A.

Alfonso, e Leonora.

Alf. Che pretendi, ò Alfonso, dichiararti amante di Leonora quando vieni per sposar Clarice? E potrai persuaderli quello di cui tutte l'apparenze dimostrano il contrario? ma sì sì cuore, ò mio cuore, palesati, manifesta al mio bene quello che bramo.

Se non mi vuole amar sappia ch'io l'amo.

Leo. Ma oh Dio! ecco l'adorato.

Alf. Ma oimè! ecco la bella.

Leo. Principe, vi ritrovo opportuno per adempire i comandi del Genitore.

Alf. Fortunato incontro se m'apporta occasione di servirvi.

Leo. Oh che grazia.

Alf. Oh che bellezza.

Leo. Ed io devo condurlo dalla mia rivale.

Alf. Ed io non devo adorarla per gradire Clarice?

Leo. Ma di questo impegno servirommi per farli intendere il mio affetto.

Alf. Ma co' rifiuti della medesima li farò conoscere il mio amore.

5111

Leo.

Leo. Le più esquisite maniere regnano nel Principe di Policastro.

Alf. Le grazie più vivaci hanno il trono nel seno della Principessa di Salerno.

Leo. Saria sacrilegio il chiedervi se conoscete le finezze amorose,

Alf. Saria troppo zottico chi non le apprendesse dalla dottrina del vostro volto.

Leo. Ditemi, stimate gran finezza d'una Dama, che sia ardentemente innamorata d'un Cavaliere, e pur soffra introdurre il medesimo ad un'altra destinata in sposa?

Alf. Che sento? la Principessa introdusse da Clarice Ferdinando, l'intendo, son morto.

Leo. Non rispondete?

Alf. Questa introduttrice non la posso suppor vera amante, perche non potria soffrirsi in un certo modo mezzana della sua rivale.

Leo. Ma se fosse costretta a ciò fare per obbedire a comandi del Padre?

Alf. (Ah ch'il mio danuo è evidente, l'amato è Ferdinando) penso, che faria con finezza, ma imprudenza il darsi in preda a gli affetti di chi già è obbligato.

Leo. (Ah che Alfonso m'intese, e mi previene co' rifiuti). Ma se io fossi l'introduttrice, Clarice la Dama, e voi (ah che non m'arrischio dichiararmi di vantaggio) e voi, che direste?

Alf. (Se non moro in questo punto è miracolo] già dissi.

Leo.

Leo. Principe, voi siete molto acceso della Contessa.

Alf. (Col disprezzo della medesima le darò segno del mio affetto) Signora, a voi non posso tener celato il mio cuore: non sono così invaghito di Clarice, come dimostrano l'apparenze.

Leo. (Mi disse appunto la Contessa, che così doveva fingere Alfonso) m'averti pur ella stessa padrona della vostra corrispondenza?

Alf. Ma al presente mi trovo obbligato ad abbandonar questi affetti.

Leo. (Sì per l'ordine, che li diede di vestir diversa apparenza.)

Alf. Ditemi ancor voi se stimareste gran confusione d'un Cavaliere, che ansioso si portasse a contender con altri le nozze d'una Dama, e giunto dalla medesima si trovasse in necessità di non poterla gradire?

Leo. (E' certo che parla dell'ordine, oh Dio! e quanta gran passione dimostra di non potersi dichiarare amante della Contessa.) Dichiaratevi meglio.

Alf. S'io fossi quello che giunge, Clarice quella a cui mi porto, e voi (ah che non hò tanto ardire) e voi, che direste?

Leo. Che una Dama alla quale non piacciono le amorose dimostrazioni, non ha genio d'essere amata.

Alf. (Penetrò i miei sentimenti la Principessa, e si dichiara di non gradirmi.)

Leo. E pur devo obbedire al Padre, introdu-

ducendolo dalla mia rivale; ma eccola, che giunge; resto libera da questa repugnanza, ma non dal dolore, che soffro dal vederli amorosamente accogliersi.

SCENA DECIMA.

Clarice. Leonora, ed Alfonso.

Cl. Ecco il mio Alfonso. Oh che contenti.

Alf. Sopraggiunge Clarice; O che dolore.

Leo. S'incontrano gli Amanti. Oh che cordoglio.

Cl. Amato Principe, pur vi rivedo.

Alf. V riverisco, ò Clarice.

Cl. Voi mi trovate più che mai costante nell'amarvi, nutro una dolce speranza, che di simil tempra sia il vostro affetto.

Alf. L'amore di Leonora il tutto impone, sprezzesi Clarice in sua faccia, per darli a conoscere, che per altra, che per lei non ardo.

Cl. Nè pure mi consolate co' vostri accenti?

Leo. Forse lo fa per non uccidermi.

Alf. Clarice, venni in questa Corte a contendere col Principe di Sorrento il vostro possesso, che però non potete doler- vis'io dico di non amarvi al presente, come cosa, che potete non esser mia.

Cl. Se non mi ricordassi dell'ordine, e non rifletteffi, ch'è presente la Principessa, queste parole fariano bastanti a darmi morte.

Amore.

B

Leo.

Leo. Se non sapessi i comandi di Clarice, questi accenti potriano ritornarmi in vita.

Alf. Anzi vi soggiungo, che non sò più come gradire una Dama, che dopo esser stata mia, mi puol esser contesa.

Cla. Benche sappi esser finti i senti d'Alfonso, pur mi tormentano.

Leo. Se ben conosco, che il Principe simula, pur in un certo modo mi consola.

Cla. Non vi può esser controversa quella Clarice, che essendo padrona del suo arbitrio in conseguenza è vostra, perche voi d'ogni mio arbitrio siete assoluto Signore.

Alf. Saria fuori di ragione, ch'io mi arrogassi il possesso di quello, che tuttavia è sotto la cognizione di chi debba essere, riserbatevi pure il vostro arbitrio, per darlo poi a chi forse più di me ne farà degno.

Cla. Questa è apparenza, e pur m'accora.

Leo. Quest'è finzione, e pur m'avviva.

Cla. Oh Dio, Principe, queste parole non corrispondono a tante altre, con le quali v'attestaste sempre mio sviscerato Amante.

Alf. Il Mondo, d'altro non è ripieno, che di vicende, e mutazioni, onde non faria gran cosa, che al presente mi trovaste in istato di più non gradirvi.

Leo. O fortunata Contessa, quanto v'ama Alfonso, con che puntualitade osserva i vostri ordini.

Cla.

Cla. Ma questa è un'esattezza evidente, per grazia scostatevi per breve tempo, o Signora, tanto che possa esser consolata da due benigne parole del mio Bene.

Leo. Sarei ben sciocca se contribuissi a gli amori della mia Rivale. Signora scu-
fatemi, che il Padre m'impose, che mi trovassi sempre presente a vostri colloquj con Alfonso.

Alf. Credo, che la Principessa avrà chiaramente conosciuto, che non amo Clarice.

Cla. Partirò dunque per non soffrir di vantaggio questi apparenti rifiuti. Mio adorato Alfonso mi parto, e bastami, che sappiate, che giammai non cessarò di amarvi.

Alf. Contessa io v'inchino. E vi prego a riflettere, che Amor per esser fanciullo, è mutabile.

Leo. Principe Alfonso.

Alf. Mia Signora.

Leo. Con molti acerbi rifiuti corrispondete all'amore della Contessa.

Alf. Vuò dichiararmi apertamente, che farò. Oh Dio, Principessa voi ne siete la cagione, m'intendete?

Leo. Sì per esser io qui presente. Ah che v'intendo.

Alf. Son felice.

Leo. Parto misera.

SCENA UNDECIMA.

Cortile Regio.

Ferdinando, e Campana.

Cam. Insomma egli è vero, che due de' maggiori imbrogli del Mondo è il litigare, e il far l'amore, e però V. Eccellenza, che litiga per amore, ha gran ragione di star malenconica.

Fer. Eh Campana tu non l'intendi.

Cam. Forfi ch'io l'indovino, dopo arrivato in Salerno siete molto più afflitto di prima, sicché io mi vado immaginando, che abbiate ritrovato il genio del Duca poco inclinato alle vostre pretensioni.

Fer. Anzi temo averlo troppo favorevole.

Cam. Volese pur il Cielo, che in questo punto pronunciasse a vostro favore.

Fer. Non permettano giammai gli Dei, che egli proferisca così infausta sentenza.

Cam. Or sì, che dite benissimo, ch'io non v'intendo. Ma voi, non desiderate la Contessa Clarice?

Fer. Nò.

Cam. Che siete dunque venuto a far in Salerno?

Fer. A morire.

Cam. Quest'è un negozio, che senza scomodarsi fa pur troppo a casa sua. Signore, scusatemi, parmi, che la vostra malenconia faccia delirarvi.

Fer.

Fer. Non t'inganni, perche il mio destino mi fa delirante.

Cam. Sappiate, che non s'ha mai più di bisogno di star in cervello, che quando si litiga. Ma ditemi si ponno intendere più chiaramente questi vostri imbrogli?

Fer. Oh Dio, vedesti la Principessa Leonora?

Cam. Signor sì.

Fer. E' bella?

Cam. Bellissima.

Fer. E' amabile?

Cam. Ah ah, parmi d'intendervi. Ma ditemi vedeste voi la Contessa Clarice?

Fer. Sì, pur troppo.

Cam. E' bella?

Fer. Tale fù un tempo a gli occhi miei.

Cam. E' amabile?

Fer. Nò, che non è più al mio cuore.

Cam. Ma la lite?

Fer. Si perda a sua posta.

Cam. E gli ufficj fatti interporre dal Vice Re?

Fer. Questo è quello che mi confonde.

Cam. Adunque, che far volete?

Fer. Te lo dica il mio cuore.

Ceda ogn' altro rispetto al nuovo amore.



B 3

SCE.

SCENA DUODECIMA.

Rosmondo.

VI perdo sì sì ambiziose speranze. Le bellezze di Leonora m'accesero; l'affetto, che mi porta il Duca, l'esser io il primo fra suoi sudditi mi lusingarono con una dolce congettura, che un giorno fossi per conseguirla. Io, che inviato dal mio Signore alla Corte di Spagna, negoziati con tanto studio la dichiarazione, che Leonora, benché femmina, fosse dichiarata capace della successione in questi Stati di Salerno, credei, per gratitudine, dopo la morte del Duca ottenerli, col possesso della Principessa ed ora trovo il medesimo inclinato, anzi disposto ad unirla con Principe straniero, ed a concedere così gran fortuna ad Alfonso. E pure dovrò soffrirmi deluso? Ma che, forse ti perdisti Rosmondo? Dov'è l'acutezza del tuo ingegno, la generosità del tuo animo. Nascesti in Corte, e non avrai trame per levar questi intoppi? Si procuri prima, che Alfonso s'iti di Clarice, perché non m'occupi Leonora, che poi non mancaran modi di farla mia. Ma ecco il Principe opportuno.

SCENA DECIMATERZA.

Rosmondo, ed Alfonso.

Ros. **I**L Principe di Policastro è quel Nume, il quale cangia l'ossequio ch'io li porgo in adorazioni del suo gran merito.

Alf. Rosmondo è quel Cavaliere, che non ha maniere, che non leghino, che non sà proferir accenti, che non incatenino.

Ros. Tutta questa Corte ascrive a sua gran fortuna l'incontrare questa opportunità di servirvi. Non poteva il Monarca delle Spagne rimetter la vostra causa a Tribunale, che più parziale vi fosse.

Alf. Oh Dio! E perché?

Ros. Io v'assicuro, che il Duca mio Signore è non solo inclinato, ma risoluto di farvi in tutti li modi conseguire la Contessa Clarice.

Alf. Son perduto.

Ros. Anzi la stessa Principessa Leonora, che ben conosce il vostro merito, accompagna le proprie con le premure del Padre.

Alf. Anzi son morto. Resto confuso dalla molteplicità di tanti onori.

Ros. Clarice farà vostra, e se talora vedeste nel Duca qualche dimostrazione di parzialità verso di Ferdinando, non vi turbi, perché essendo egli occupato a favor di questo da gli uffizj del Vice Re,

vuole almeno con qualche apparenza
soddisfarlo, che per altro il decreto è già
stabilito per voi.

Alf. E così resta indubitata la mia morte.
Io veramente non hò sentimenti co' qua-
li possa rifiutare i favori del Duca, Sia-
mi però lecito il dirvi, ch' io più tosto
lo desidero Giudice indifferente, che
anche a mio favore appassionato.

Ros. Egl'è ben mosso dalle giuste ragioni,
che concorrano per vostra parte.

Alf. E da chi le intese?

Ros. Sono note per se stesse, ed io in que-
sto hò procurato di adempire al mio de-
bito, portandole co' più vivi sentimenti.

Alf. Costui mi offese, credendo giovarmi.

Ros. Nè pur mi dimostra un segno di gra-
titudine.

Alf. Col non rispondergli, mostrardò, che
non apprezzo questi ufficj. E' veramente
magnifica la struttura di questa nobile
Città.

Ro. Col partirmi gli farò conoscere, che
m' offende. Perche Vostra Eccellenza
possa contemplarla senza essere interrot-
to, mi parto.

Alf. Vi riverisco Rosmondo.



SCE.

SCENA DECIMAQUARTA.

Alfonso.

FAvori odiosi, ufficj importuni, parzia-
lità micidiale; Clarice ha da esser mia,
e devo in conseguenza perdere la spe-
ranza di conseguir giammai Leonora. Io
la chiesi, Ella mi brama, il Duca inclina,
la Principessa procura, Rosmondo co-
opera, tutto il Mondo è congiurato a fa-
vorirmi, anzi ad uccidermi. Clarice
pria di essere condotta in Salerno m' in-
viò questo Ritratto di lei stessa, intorno
il quale stà scritto, l' Originale è del
possessor del Ritratto. Pretese con que-
sta azione dichiararsi mia, in acerto,
che avria sempre asserito di aver di-
sposto di se medesima nel possessore, di
questa Effigie, ma se al presente abbor-
risco le nozze della Contessa, a che por-
to meco la prova dell'odioso possesso?
Se bramo di perdere l'Originale, perche
non disperdo il Ritratto? Vada lungi
da mè l'autentico delle mie infelicità
(getta via il Ritratto) e si perda questa
Effigie, ò capitando in altre mani, cono-
sca Clarice il rifiuto, che più non son
suo, apprenda Leonora, che più non amo
la Contessa. Ah che più tra quei colori
contemplo l' ombre della mia morte.
Lungi, lungi da me, quel che già fu mio
conforto, ora è mio sommo martire.

Non si può più mirar, senza morire.

B 2

SCE.

SCENA DECIMAQUINTA.

Balestrino.

IO non credo, che si ritrovi il più stravagante umore di quello del Principe Alfonso mio Padrone; venir quì in Salerno a far una lite per una donna, che vuol dire, che chi la guadagna perde, ma che cosa lucente è quì in terra, canchero il Ritratto della litigata, ed è quello del mio Padrone. Sicuro l' avrà perduto, e quando se ne accorge vuol cader morto; perche pare, che non possa vivere, quando non lo v' occhialando. Se fosse un piatto di buon stufato, ò di regalati Illustriissimi Maccaroni, direi che ha gran ragione di chiamarlo sua vita, ma in un poco d' impiastro di quattro colori, non sò che sapore vi trovi.

SCENA DECIMASESTA.

Leonora, e Balestrino.

Leo. Questo è il Servo dell' ingrato mio Alfonso.

Bal. Ma farà meglio, ch' io vada a cercarlo per darglielo.

Leo. Dove vai.

Bal. O ecco la Principessa. Scusatemi Signora, ch' io non v' avevo veduta, che non avrei commessa questa increanza,
ne

ne v' avrei dato occasione d' andar in collera, perche non v' abbi salutato. Vado a cercare il mio Padrone.

Leo. E qual urgenza ti porta dal medesimo?

Bal. Oh grandissima. Niente, niente, ch' io tardassi, sò di certo, che lo troverei morto.

Leo. Oh Dio, e perche?

Bal. Egli ha perduto una cosa, senza la quale non puol vivere, io l' hò trovata, però lasciatemi correre a portargliela.

Leo. E qual cosa è questa, che gli è così cara?

Bal. Ve l' immaginarete quando saprete, ch' egli è innamorato morto.

Leo. Pur troppo lo sò. Ma spiegati meglio.

Bal. Egli ha perduto il Ritratto della sua morosa.

Leo. E chi è questa?

Bal. Oh che siamo nell' Indie, la Contessa Clarice.

Leo. E ne hai ritrovato il Ritratto?

Bal. Sì Signora, e ne spero una buona mano.

Leo. Porgilo.

Bal. Ma Signora, avvertite, che se non glielo porto, in cambio del regalo avrò il bastone.

Leo. Or or tel rendo.

Bal. Prendete pure.

Leo. Oh Dio anche una morta Effigie mi fa guerra, e si moltiplicano le sembianze di Carice, acciò non manchi materia a

miei dolori , ma dimmi il tuo Padrone è così fieramente acceso della Contessa ?

Bal. Non si può dir di più : fate conto , che spasma , muore , schiata , e crepa per lei . Non l' hò mai trovato solo , che non sia con questo Ritratto in mano . Parla con lui , che pare uno spiritato . Sospira così forte , che sembra , che crepi una vesica gonfia . Lagrima più , che non fa il Formaggio ben grasso di Lodi . Lo contempla , lo mira , lo bacia , lo ribacia

Leo. Taci , che m' annoi , anzi m' uccidi . Ed io dovrò soffrire , che Alfonso abbia appresso di sè questo incentivo a suoi affetti . Se non posso toglierli l Originale , gli levarò almeno l' Effigie .

Bal. Datemi dunque il Ritratto .

Leo. Ma come farò ? Ah sì sì , partitevi ò rispetti . Con questa occasione di nuovo manifesterò ad Alfonso il mio amore , e già che questo Ritratto di Clarice è chiuso in un Scatolino d' argento , simile a questo , ove è collocato il mio proprio , lo cambierò al Servo , e farò per il medesimo capitarglielo .

Bal. E pur non mel rende . Stà a vedere , ch' ancor ella s' innamora di quel mostazzo .

Leo. Prendi il Ritratto , ed ascoltami bene . Portalo velocemente al tuo Signore , dilli , che lo miri , che lo contempi , che saprà , che l' Originale di questa Effigie

figie per lui muore ; che non può vivere privo del suo affetto , che gli chiede almeno pietade , se non amorosa corrispondenza .

Bal. Questo lo farò , nè mi vergogno col esempio di V. S. che parla per altri di fare il ruffiano .

Leo. Caro Servo , fà che il tuo Padrone miri questa effigie , e procura di vestire le più vive espressioni , che possono muovere il suo animo a gradirla .

Bal. La vedrà , la mirerà , la gradirà , non dubitate .

Leo. O quanto t' inganni . Fra poco torna in questo loco , per ragguagliarmi del seguito . Intanto parti , vola a mostrarli l' Effigie di chi l' adora .

Bal. Partirò , volarò , glie la mostrerò , lasciate far a me .

Leo. Ah che troppo trascorro . Ma se i rossori del mio volto non mi permettono il dichiararmi di vantaggio , lo facci la mia Effigie , che non ha altri rossori , che quelli del cinabro .

Parli il Ritratto mio se tace il labro .

SCENA DECIMASETTIMA .

Balestrino , e Alfonso .

Bal. **I** Ndovinela mò da qual parte hò da voltarmi per trovarlo più presto . Ma ecco che giunge , son pur fortunato . Torna forse anch' egli cercando il Ritratto .

Alf. Lasciatemi ò rimorsi d' offender Clarice. Questo seno non è capace d' altro dolore, che di quello gli apportano i rifiuti di Leonora.

Bal. State allegro Signor Padrone.

Alf. Non v'è conforto, che possa alleggerir le mie angoscie.

Bal. Io lo dissi, che quando se n' accorgeva moriva. Il negozio non è disperato.

Alf. E che fai tù de miei rammarichi?

Bal. Li sò benissimo, non solo io, ma anche la Principessa.

Alf. Chi glie l' ha detto?

Bal. Io, ego, mia Signoria.

Alf. Può essere, che costui, benché goffo abbi penetrato le mie passioni. E che ti ha risposto la Principessa?

Bal. Vi ha compatito in estremo.

Alf. Parli da senno?

Bal. E mi ha detto le più belle paroline amorose, se me le ricordassi.

Alf. (Son felice.) Ma come hai penetrato gl' affanni del mio cuore.

Bal. Oh v'è corso una gran fatica; Guardando in terra.

Alf. E che hai tù veduto per terra?

Bal. Un Ritratto.

Alf. Di chi?

Bal. Della Contessa Clarice.

Alf. Anche la goffaggine di costui viene ad accrescermi il cordoglio.

Bal. Signorisi, io l' hò trovato. Eccolo.

Alf. Ma come o'entra la Principessa?

Bal. Mentre io partivo per portarvelo è

so-

sopraggiunta, e l' ha voluto vedere.

Alf. Tù che gli hai detto?

Bal. Che voi l' avrete perduto, ch' io ve lo portavo volando, perche senza di lui sareste morto, perche siete spanto, spunto, spasimato, e questo per l' Originale.

Alf. (Son misero.) E lei che ti ha risposto?

Bal. M'ha, m'ha restituito il Ritratto, mi ha imposto, ch' io ve lo porti, che vi dica, che amiate questa Ragazza qui dipinta, e cento altri concetti cavati dal più fino ruffianesimo del mondo. Io però gli hò replicato, che non occorrono tante istanze, perche voi prenderete il Ritratto, l' avrete caro, lo baciarete...

Alf. Tù mi hai dato morte.

Bal. Eh non fate il disgustato per non regalarmi, prendetelo, e miratelo, che anche la Principessa il comanda.

Alf. Ch' io lo prenda? il Ciel me ne guardi.

Bal. Ah dite voi da vero?

Alf. Non ha genio di scherzare chi si ritrova vicino al morire.

Bal. Sapete, che anche la Principessa mi disse, che non avrete mo tanto caro questo Ritratto.

Alf. Conosce pur dunque la crudele, che io disprezzo Clarice, e dovroia intendere, che n'è cagione il suo amore, e pur mi nega il suo affetto, e non cessa di stimolarmi a gradir la Contessa.

Bal. Prendetelo almeno, e miratelo per

ob.

obbedire la Principessa, che mi ha imposto, ch' io ritorni a darli parte del seguito.

Alf. E' tanto preme nel vedermi Amante della Contessa. Segno evidente, ch' io son disperato, ma che conosca di nuovo dal mio disprezzo verso Clarice, che non sò piegarmi ad altro amore, che al suo. Senti, e quanto t' impongo pontualmente eseguisce, altrimenti proverai il mio sdegno. Trova la Principessa conforme t' impose, dilli, che mi portasti il Ritratto, ch' io lo rifiutai, che l' Originale non è altrimenti da me amato, anzi abborrito, e se vuoi ben servirmi, trova le forme del più odioso disprezzo.

Bal. Pur che non mi facci battonare, il tutto va bene; ma voi prendete intanto il Ritratto.

Alf. Il Ciel me ne liberi.

Bal. E chen' hò da fare?

Alf. Gettalo, disperdilo, annullalo, l'abbia il foco, il vento s' el potte.

Lo stromento fatal della mia morte.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Balestrino.

CH' io getti via questo Scatolino, farei ben pazzo, è d'argento, e vale almeno cinque, o sei scudi, che vol dire da poter stare allegramente una settimana, giacche il Padrone non lo vuole, sarà pur meglio venderlo, che gettarlo

via.

via. Ma ecco il Servidore del Principe, Ferdinando. Il suo Padrone è innamorato della Contessa, e però sarà buona occasione di venderli il ritratto della medesima, che forse lo pagará bene.

SCENA DECIMANONA.

Campana, e Balestrino.

Cam. **B** On giorno Signor Balestrino.

Ba. Vi son schiavo Sig. Campana.

Cam. Se bene i nostri Padroni sono rivali, vuò però, che noi siamo buoni amici.

Bal. Non sai tu, che i nostri Padroni hanno il divieto d' offendersi, ed in conseguenza i servidori, che sono più bestiali di loro. Ma tu come la passi?

Cam. Io hò un buon Padrone, ed in conseguenza stò bene.

Bal. Oh io non te la cedo, sguazzo al maggior segno, son tutto morbinoso, che però per delizia porto meco scattolino d'argento, e cose simili; vuò introdurmi bel bello.

Cam. Ma io non giungo tant' alto.

Bal. Io non sò quello, che mi voglia, oggi compro una cosa, domani ne son svegliato. Comprai jeri questo scattolino d'argento, oggi non mi piace più.

Cam. E perche?

Bal. Che sò io; è delicatezza d' animo svegliato. Lo vorrei vendere, non perche abbi bisogno di denaro, ma perche

dir-

dirtela non hò un soldo. Lo comprare-
sti tu?

Cam. Perche nò. Lascialo vedere.

Bal. Prendilo.

Cam. (*Apre il Ritratto.*) Ma quì dentro
vi è un Ritratto della Signora Principes-
sa, il Padron mio mi disse esserne innamo-
rato. Quanto gradirà s' io gliel porto.
Non mi esce più di mano, voglio com-
prarlo a tutti i prezzi.

Bal. Miralo pur bene, ch' è d' argento di
centoventi caratteri e poi v' è ancor den-
tro un Ritratto benissimo dipinto.

Cam. L' hò veduto. Quanto ne vuoi?

Bal. Vedi, in una parola, sei scudi.

Cam. Non perche questi sia il suo valore,
ma perche teco non la guardo per mi-
nuto, prendi. Il Ritratto è mio. Addio.

Bal. E miei sono i denari. Và a buon viag-
gio.

Cam. Corro a ritrovare il mio Padrone per
darglielo.

Bal. Oh con questi si può mangiare, che
con quell' altro si poteva solamente con-
templare. Quello rallegrava la vista, e
questi, consolaranno la panza. Ma ecco
la Signora Principessa.

SCENA VIGESIMA.

Leonora, e Balestrino.

Leo. **T** Roppo m' inoltraì inviando ad
Alfonso la effigie, ma troppo li
diedi

diedi quando li donai il cuore. Ma ecco il
fervo. Portasti il Ritratto al tuo Pad-
rone?

Bal. Così non gliel' aveffi portato.

Leo. E perche?

Bal. Incambio di regalarmi, mi ha favorito
a non bastonarmi.

Bal. Li dicesti d' averlo avuto da me?

Leo. Li hò detto ogni cosa, ed adempito a
tutte le parti d' un eccellente ruffiano.

Leo. Che ti ha risposto.

Bal. Mi a comandato, ch' io vi dica, che
lui non può amare per alcun modo quel
mostazzo.

Leo. Inavvertita, ch' io fui dichiararmi cot-
tanto crudele, ch' egl' è non gradire il
mio affetto.

Bal. O quanto va in colera.

Leo. Ma dimmi, lo vided, lo mirò l' ingra-
to.

Bal. (*S' io dico, che ne meno l' ha voluto
vedere, buona notte mi bastona del sicu-
ro*) Signor sì che l' ha mirato un poco.

Leo. E poi?

Bal. E poi me l' ha restituito.

Leo. Porgimi quel Ritratto.

Bal. O questa è bella. Signora, io non
l' hò.

Leo. Come, che non l' hai?

Bal. Ma il Padrone mi ha detto, ch' io lo get-
ti via, che lo disperda, che lo getti sul
fuoco, ed io perche non vada a male l' hò
venduto.

Leo. Con un disprezzo così grande paga
quest'

quest' empio il mio affetto? Chi lo comprò?

Bal. Quel Campana, servidore del Principe Ferdinando.

Leo. Mi preme, che questo ritratto sia in altra mano, ma vedrò di recuperarlo.

Bal. Signora, n' hò cavati sei scudi. Avevo destinato di starmene con questi un poco allegramente a Cortigiane. Tanto se li volete ve li darò.

Leo. Parti, fuggi, involati.

Bal. Vado volando.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Leonora, ed Alfonso.

Leo. O H Cieli, chi provò mai confusione maggior della mia? Quando trascorro oltre i doveri del mio decoro a procacciarmi affetti, incontro dispregi.

Alf. E qual dolore può paragonarsi al mio, se quella da chi bramo sollevo, crudele m'uccide, e poi barbaramente pietosa procura co' miei cordogli consolare gli altrui affetti.

Leo. Alfonso mi nega il suo amore.

Alf. Leonora non vuol corrispondermi.

Leo. Perché tutto immerso è negl' affetti d'

Clarice.

Alf. E poi m' esorta a corrispondere alla Contessa.

Leo. Ma ecco l' ingrato.

Alf.

Alf. Ma ecco la crudele.

Leo. Giacche li scopersi il mio amore, mi inoltrarò a rimproverarli la sua ingratitude.

Alf. Giacche sà ch' io l' adoro, mi dolerò seco della sua crudeltà.

Leo. Principe Alfonso.

Alf. Principessa Leonora.

Leo. Così scarso de vostri affetti chi per voi meore?

Alf. E' occupato il mio cuore da un' amor troppo vasto, onde non lascia luogo di poter corrispondere a quella, che bramate.

Leo. Siete pur certo d' esser amato.

Alf. Non lo niego, ma che colpa v' hò io, s' un' amorosa fatalitate mi vieta il gradirla?

Leo. Avesti pure il ritratto.

Alf. Lu confesso.

Leo. E poi fosti così ingrato, così scortese, che nelle mani di un vil servo lo lasciate.

Alf. L' atto fù veramente incivile, ma il tutto feci per darvi a conoscere, che ad altra bellezza indirizzai i miei affetti.

Leo. Oh Dio, e mi puol rifiutare più apertamente, così ostinato è il vostro rigore?

Alf. Perché inestinguibile è la fiamma ch' il seno mi distrugge.

Leo. E voi siete così tordo alle mie istanze?

Alf. E voi così cieca al mio amore?

Leo. Pur troppo lo veggo.

Alf.

Alf. Pur troppo l'intesi.

Leo. Spiegate, e che intendeste?

Alf. Ditemi, e che vedeste?

Leo. Viddi un mostro di crudeltà.

Alf. Intesi istanze, che mi trafissero.

Leo. E voi potete negare a Leonora, che disponga del vostro cuore.

Leo. Sì, perche ad altri vuol darlo. E voi volete vietare a questo cuore, che non ami?

Leo. Sì, perche adora la mia rivale. Ma uditemi, ò Alfonso.

Alf. Intendetemi, ò Principessa Leonora.

Leo. Son risoluta.

Alf. Propongo.

Leo. Di tentar tutti i modi.

Alf. D'adoprar tutti i mezzi.

Leo. Per rimuovere.

Alf. Per divertire.

Leo. La vostra ostinazione.

Alf. Le vostre premure.

Leo. Per farvi cangiar affetti.

Alf. Per esser costante in quest'Amore.

Leo. Sprezzerò le vostre ripulse.

Alf. Soffrirò ogni vostro scherno.

Leo. Pregherò.

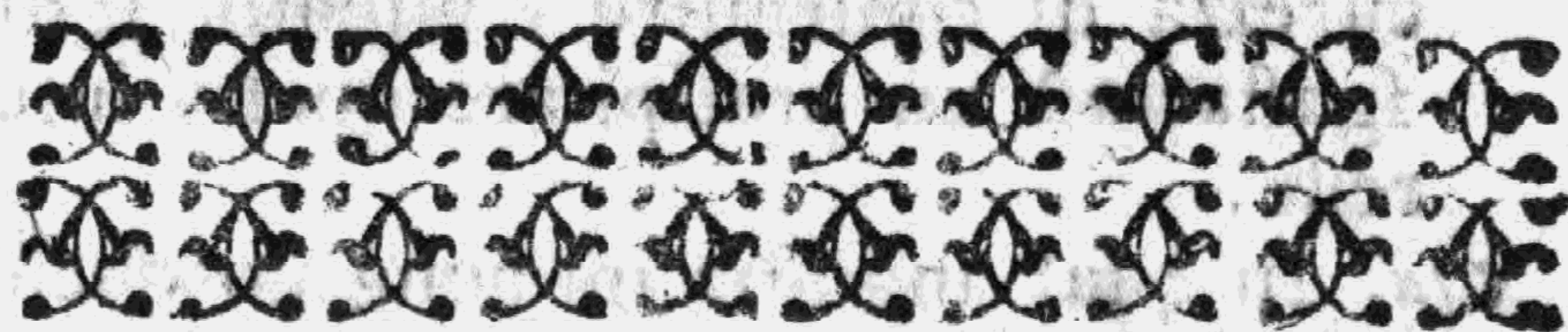
Alf. Negherò.

Leo. Sempre.

Alf. In Eterno.

Fine dell' Atto Primo.

AT-



A T T O II.

S C E N A P R I M A.

Sala Regia.

Filiberto, e Clarice.

Fil. **O**ggi, ò Contessa, determino di decidere questa pendenza, e perche in questo fatto la vostra soddisfazione porta il maggior motivo, contentatevi di manifestarmi qual de' due personaggi goda la parzialità del vostro genio. Riflettete solo quanto vantaggio di stima puol apportarvi il mostrarvi obbediente del Genitore, abbenche morto. Devo parlarvi da Padre, anche il Vice Re coopera a favore di Ferdinando. Il negare a Grandi quello, che chieggono, gli offende, benche dissimulano, riserbando il colore d'un'altra apparenza il risentimento. Sapete, che tutta via pende la decisione, se voi come femmina possiate succedere nella Contea di Sarno. Il soddisfare al Vice Re è un guadagnare la fi-

cu-

curezza di conseguire l'intento, il disgustarlo è un precipitare questo interesse.

Cl. In qual angustia mi pongano questi riflessi. Troverò modo di non dichiararmi apertamente, e così guadagnare l'avvantaggio del tempo. Sono così eguali i meriti di questi due personaggi, che non per anche sò risolvere a qual di loro m' inclini.

Fil. Prudentissima risposta. Essendo adunque per voi stessa indifferente, potete aderire a chi gode il vantaggio del genio del Vice Re.

Cl. Due cose concorrano in questi Principi, il merito, e lo confesso eguale, ma deve anche riflettersi a quello il quale con maggior ardenza d'affetto mi desidera, essendo gran vantaggio d'una Donna il conseguire un Conforte, che ardentemente l'ami.

Fil. (Saggio riflesso.) Io adunque sù questo particolare v'accerto, che il Principe Alfonso è venuto a pretendervi più per puntiglio, d'onore, che per svisceratezza d'affetto. Io l'hò cavato dal suo discorso.

Cl. Sia maledetto il punto, ch'io li mandai quell'ordine.

Fil. Ferdinando, per altro non fa simili dichiarazioni, onde in conseguenza è più acceso di voi.

Cl. (in quali angustie son caduta) Signor Duca, io sò benissimo quale de' due Prin-

Principi mi porti maggior affetto: con questa conoscenza disposi già di me stessa, e me ne protettai donandoli il mio Ritratto, intorno al quale stà scritto. L'originale, è di chi possiede il ritratto. Questo solo deve esser mio, conforme è mio quell'arbitrio, che mi donarono i Cieli.

Fil. Non v'alterate, ò Contessa, ch'io desidero in tutto le vostre soddisfazioni. Ella aderisce ad Alfonso se si turba alle proposte di Ferdinando. Non voglio che si dichiarì di vantaggio, per aver campo di guadagnarla col tempo. Già intesi i vostri sentimenti, datemi campo di riflettervi, che poi ci rivedremo.

Cl. Sarò sempre ad incontrare in ciò, che posso i vostri comandi.

SCENA VIGESIMA.

Filiberto.

Vedrò di farla persuadere da Leonora mia figlia alle nozze di Ferdinando, il che mi faria più malagevole; quando ella apertamente m'avesse manifestato d'aderire ad Alfonso. Chi vuol conseguir un'intento, non precipita ad incontrare un'aperta negativa, dopo la quale concorrono a disperare il negozio, il rispetto già perduto, è l'impegno di sostenere quello ch'è detto. Ma ecco il Principe Alfonso. Vedrò di cavar anche da questo i suoi più veri sentimenti.

Amore.

C

SCE-

S C E N A T E R Z A .

Alfonso, e Filiberto.

Alf. **V**'Ossequio, ò riverito Duca di Salerno.

Fil. Principe di Policastro, io sono totalmente legato dalle vostre maniere. Determinano di venir oggi alla decisione della vostra pendenza, ma vi confesso, che provo tanto contento nel sentir in mia Corte due personaggi di tanto merito, ch' anche col motivo di non restar privo di tanta fortuna differisco la spedizione: Ma ditemi sinceramente, ò Principe Alfonso, amate la Contessa?

Alf. Signore, già vi dissi, che semplice riflesso d'onore m'impegna in questa causa.

Fil. Avete voi l'effigie della medesima.

Alf. (Oimè) E qual effigie Signore?

Fil. Vuolsi dire l'effigie della Contessa impressa nella mente, ò nel cuore?

Alf. Già dissi a V. E. i miei sentimenti.

Fil. Questi adunque non mi sembra il gradito. Ma s' io trovassi modo di fare, che senza intacco del vostro onore Clarice potesse essere di Ferdinando?

Alf. (Son felice.) Non averei luogo a replicar di vantaggio.

Fil. Consideriamo adunque il caso. L'impegno d'onore, che vi corre in questo fatto, si è. Prima, che vi sia mantenuta

la

la parola datavi dal Co, Anselmo, ma voi di questo non potete farmi dar conto ad un morto, sicche per questa parte vi cessa ogn'obbligo. Secondo, che restando privo di Clarice, potrà crederfi da chi non conosce le vostre qualità, che ne fosse stimato indegno. Non è così?

Alf. Parla V. E. co' riflessi della più fina prudenza.

Fil. Or dunque, a questo secondo motivo parmi possa prevedersi in tal modo. Niu no potrà supporvi indegno di Clarice, quando mostrate in fatti d'esser degno di Dama sua eguale. Di queste ve n'è qualche numero ne Regni delle due Sicilie, e non sò trovarne pur una, che non ambisce il maritarsi con un vostro pari. Io stesso Principe, io stesso.

Alf. Oh Die! forse mi propone Leonora?

Fil. M'esibisco a negoziare l'accasamento con quella, che da voi mi verrà proposta, sospendendo intanto la dichiarazione del presente affare, finche sia stabilito il vostro matrimonio, nel qual tempo Ferdinando consegnerà Clarice, perche voi con modo proprio la cederete, avendo già concluso matrimonio con altra sua eguale.

Alf. Se Leonora non m'odiasse, che bell' incontro faria questo alle mie soddisfazioni.

Fil. Cherisolvete adunque?

Alf. Prudentissimi sono i riflessi dell'Eccellenza Vostra, cortesissime le esibizio-

C 2

ni,

ni, che mi diramano dalla vostra benignità. Questo è un ripiego, che totalmente mi soddisfa. Rifletterò tra me stesso alle nozze di qual Dama, di condizione non inferiore a quella di Clarice, possa applicare, e farò a partecipare i miei sentimenti a V. Eccellenza.

Fil. Resto consolato quando potrò adoprarmi in questa causa, più come mediatore, che come Giudice. Vi riverisco ò Principe.

Alf. V' ossequio, ò mio Signore. La fortuna per deludermi, eccetto l' amore di Leonora, ogn' altro favor mi dà in mano. *Ma se non hò il suo affetto il tutto è vano.*

S C E N A Q U A R T A.

Ferdinando.

Discretissimo Servo, quanto consolasti il mio affetto! Che bel presagio è questo, non così tosto amo Leonora, che subito mi giunge in mano la sua effigie, acciò ne deduca una soave speranza, che anche un giorno l' originale possa essere in mio possesso. Nò, che non son veleni i colori, s'io li provo così vitali al mio cuore. Fortunato pennello, ch'avesti in forte di poter copiare la più bella effigie della natura, e dipingendo quel volto, facesti col più fino estratto di tutte le grazie, il vero ritratto della bellezza. O colori, anzi, ò splendori, colori,
che

che rappresentate le più finegiane dell' Aurora, splendori, che difondete i più dorati raggi del Sole.

S C E N A Q U I N T A.

Leonora, e Ferdinando.

Leo. **C**He vedo? Il Principe Ferdinando fisso sopra un ritratto? Il suo Servo comprò da Balestrino il mio. Forse sarà quello, ma in tutti i casi vedrò di ricuperarlo.

Fer. Adorate bellezze ancor dipinte m' uccidete, che farete poi vere?

Leo. Parmi, che sopra il medesimo amorosamente discorra. Non farà forsi il mio. Ma sembra pure lo stesso alla forma dello Scatolino.

Fer. Contentatevi pure, ò colori, ch'io vi baci, e vi tributi contrasegni di pace, benche facciate una continua guerra al mio cuore.

Leo. E di più lo baccia ancora? Oh Cieli non sò, che immaginarmi. Vuo' scuoterlo in ogni modo. Principe così perduto nella contemplazione di un volto dipinto.

Fer. Oimè, la Principessa mi sorprese, che farò, li manifesto, ò li taccio il mio amore.

Leo. Non rispondete, e forse ivi dipinto il teschio di Medusa, che vi renda insensato.

C 3

Fer.

Fer. Anzi v'è ritratto un' esquisito compendio d'ogni bellezza, che attrae da chi lo mira lo stupore, e così fuori di me stesso mi ritrovavo perche anche la meraviglia rende attonito.

Leo. Dal volto di qual Dama adunque furono copiate tante perfezioni.

Fer. Oh Dio! non m'arrischio a manifestarmi. Per darvela a conoscere, basta il dirvi, che sembra, che l'originale fosse il Sole.

Leo. Eh manifestate chi sia questa.

Fer. Ve lo dica lo stesso Ritratto.

Leo. Lasciatelo. Questo è il mio Ritratto, e così sfaciatamente il Principe si dichiara di me invaghito? ma vuo' con lo schernirlo darli a conoscere i suoi mancamenti.

Fer. Principessa voi vi turbate.

Leo. Anzi nò. In cambio del mio li restituirò il Ritratto di Clarice, e così restarà deluso il temerario.

Fer. Confesso, ch'io adoro l'originale di quel Ritratto.

Leo. Io ne provo contento.

Fer. Io son felice. Dunque gradite....

Leo. Sì quanto più vi vedo acceso dell'originale di questa Effigie.

Fer. Dunque voi mi concedete....

Leo. Anzi vi prego a corrisponderli con la maggior finezza d'un'amore sviscerato.

Fer. E voi m'assicurate d'una così gran fortuna?

Leo.

Leo. Cooperarò, e con che ardenza, che questa Dama sia vostra.

Fer. Son fuori di me stesso.

Leo. E perche gradisco, che i vostri lumi continuamente co suoi splendori accrescano pompe a questa Effigie, prendete, che ve lo rendo, e vi prego a custodirlo.

Li dà il Ritratto chiuso.

Fer. O che contento, adorata Principessa.

S C E N A S E S T A.

Filiberto, Leonora, e Ferdinando.

Fil. **L**A Principessa porge un Ritratto a Ferdinando, che sarà?

Fer. Oimè, sopraggiunse il Duca, se mi vide dar il ritratto son morto.

Leo. Il Padre mi averà forse osservato quando hò dato l'effigie a Ferdinando, ma non importa.

Fil. Mille fantasmi per la mente mi si rivolgano; vi riverisco ò Principe.

Leo. Umilmente m'inchino all'Eccellenza vostra.

Fil. Datemi campo, vi prego, di conferire un'urgente interesse con Leonora.

Fer. Vi servo. Conosco dall'alterazione del suo volto, che sen'è avveduto.

Leo. Vi prego, ò Genitore a far restar Ferdinando, conosco la vostra alterazione, e ne penetro la cagione, questa sola può sedarsi col fermarsi quì il Principe.

Fil. Principe, non intesi di licenziarvi, so-

Io vi chiesi campo di dire due parole in disparte a Leonora mia figlia; vi prego a trattenermi, ch'or ora sono a servirvi.

Fer. Qui dunque attenderò i vostri comandi; O Cieli, che farà mai questo.

Fil. Leonora, voi daste un Ritratto a Ferdinando.

Lec. E' verissimo.

Fil. Questo non può esser dono, se non amoroso.

Lec. E' certo.

Fil. Dunque troppo avvilito il vostro decoro, troppo m'offendete.

Lec. Signore, prendete equivoco.

Fil. Leonora, gl'animi non scusano.

Lec. Lo stesso Ritratto potrà sciorveli. Principe Ferdinando, favoritemi di porgere quel Ritratto, che vi hò dato al mio Genitore.

Fer. Oimè, son morto. Signora, avvertite.

Lec. Eh che niente più al presente vi conviene degl'affetti amorosi.

Fer. Per ubbidire la Signora Principessa, eccovi il Ritratto.

Fil. (Aprire il Ritratto.) Questo è il Ritratto della Contessa Clarice. Il Principe è così timido, che si vergogna, che io penetri la svisceratezza del suo affetto, verso quella, che mi richiede. (Legge) L'Originale è di chi possiede il Ritratto. Ma questi è il contrasegno, che mi disse Clarice. Dunque ella vuol Ferdinando, ed io non l'intesi. Così sospeso, o Principe?

Fer.

Fer. Dubito, Signore di offendervi.

Fil. Vi diede questo Ritratto Leonora;

Fer. Nò Signore. Io l'avevo prima, lo mostrai alla medesima, ella mel rese.

Lec. Così è appunto.

Fil. Sì sì, l'aveva già avuto da Clarice. E perchè temete d'offendermi?

Fer. Perchè troppo m'avanzi.

Fil. Anzi nò.

Fer. Son felice.

Fil. Al presente appunto mi trovo in libero stato di consolarvi.

Fer. Avrà forse concessa ad Alfonso la Contessa, e vorrà consolarmi con Leonora.

Fil. Questa Dama a voi la destino. Tanto anzi più si deve al vostro merito.

Fer. Non sò desiderare fortuna maggiore.

Lec. Oh che felice avvenimento; Non poteva già con maggior mio vantaggio restar schernito Ferdinando.

Fer. Ma voi Principessa, che ne dite?

Fil. Ella in questo deve riportarsi a miei arbitrii.

Lec. Tanto confermo.

Fer. Questa è una fortuna ne meno sognata.

Fil. Principe hò giusti motivi di pregarvi, che per ora non pubblicate la sicurezza di queste nozze. Contentatevi intanto, che resti questo autentico contrasegno nelle mie mani; V'impegno la parola, procurerò con ogni più breve dilazione, di rendervi consolato; E voglio cre-

C 5

de.

dere, che sempre vi troverò della medesima disposizione.

Fer. V'impegno la sicurezza con i più vivi sentimenti del mio cuore.

Fil. Il Vice Rè è servito.

Fer. Leonora sarà mia?

Leo. Non sarà già più Alfonso di Clarice.

Fer. Amore, come mi favorisci.

Leo. Fortuna, come secondi i miei desiderj.

Fer. Quando temo, incontro contenti.

Leo. Quando deludo, consolo il mio affetto.

Fer. Questa promessa m'assicura.

Leo. Questo inganno m'affida.

Fer. Quanto gode il mio cuore.

Leo. Forz'è, ch'io rida.

SCENA SETTIMA.

Filiberto.

Resta ormai soddisfatta in questa parte la mia inclinazione. Con l'incontro di qualche fortuna, hò corrisposto all'istante del Vice Rè. Già Clarice è di Ferdinando, senza repugnanza di Alfonso. Già li promisi di noi concludere, ne publicar queste nozze, prima che egli fosse in istato di accalarsi con Dama eguale a Clarice, ed a tal effetto, perche per qualunque accidente non possa nascere indizio della sicurezza, che ne hà Ferdinando hò ritenuto il Ritratto. Solo vi manca il far con bel modo, che

che Alfonso rifletta sopra Leonora, e per darli motivo mi servirò della destrezza, e fedeltà di Rosmondo. Eccolo appunto.

SCENA OTTAVA.

Rosmondo, e Filiberto.

Ros. **N**O' speranze, che non v'abbandono, perche hò spirito di non abbandonar me stesso.

Fil. Rosmondo?

Ros. Mio riverito Signore?

Fil. Insomma io mi conosco fortunato. Intesi già dal Principe di Policastro, che egli più da una semplice puntiglia di onore, che da svisceratezza d'affetto è portato a pretendere la Contessa. Dall'altra parte si corrispondono Ferdinando, e Clarice, e tra di loro hò già stabilite le nozze, benche questo per ora deve restar sotto silenzio, fin che Alfonso in ordine al ripiego, che io gli hò proposto, procuri l'accasamento di Dama di condizione, non inferiore a quella della Contessa. Rosmondo, sò che voi intendete i miei fini. La vostra destrezza ha da far riflettere ad Alfonso sopra la persona di Leonora, e trovando buon adito, dovere somministrargli quei mezzi, che con i termini del più sostenuto decoro, possono dar fine a quanto desidero.

Ros. Or sì, ò speranze, che totalmente vi perdo.

Fil. Ma vedo venir Alfonso. Mi parto per darvi campo di operare, conforme v'imporsi.

Ros. Inchino l'Eccellenza Vostra. E dovrò esser ministro della mia morte. Ah nò nò. T'inganni, ò Filiberto. E' d'uopo ch'io ti tradisca, per non tradir me stesso. Procurerò bensì più tosto, che Clarice sia d'Alfonso, perche non mi levi Leonora.

S C E N A N O N A.

Alfonso, e Rosmondo.

Alf. Ecco quello, che mi compartisce i favori odiosi. Vi riverisco Rosmondo.

Ros. Ossequio il vostro merito, ò Principe. Confesso, ò Signore, che restai non poco stordito quando attestandovi il mio operato in corrispondenza del vostro merito nel particolare della Contessa, mi daste apparenza di poco gradirlo, stimando, che disprezzare la debolezza della mia servitù, ma avendo poi inteso che voi siete poco inclinato a queste nozze mi son consolato, conoscendo, che il vostro poco aggradimento dipende dalla qualità dell'operato, non dell'operante.

Alf. E chi vi disse questi miei sentimenti?

Ros. Il Duca mio Signore, e poi son noti per la Corte.

Alf. Li sà la Principessa?

Ros. Questo non posso dirvi, sò bene, che
son

son noti allo stesso Principe Ferdinando.

Alf. Poco mi cale.

Ros. Principe e così grande la devozione, che professo al vostro merito, che son necessitato a chiedervi libertà di pariare.

Alf. Mi stimerò favorito dalla sincerità de' vostri sentimenti.

Ros. Io conosco la vostra generosità, e sò che avete per anima l'onore. V'avviso, che queste vostre dichiarazioni sono da Ferdinando, e da altri suoi parziali finitamente interpretate. Dicono, scufofatemi se tanto m'inoltro, che voi non vi mostrate curante delle nozze di Clarice, perche temete l'opposizioni del Principe Ferdinando. Già siete in impegno d'abbandonar l'impresa. Viene ascritto a viltade da chi non conosce, com'io, la delicatezza de' vostri sentimenti.

Alf. Oh qual fiero contrasto fanno nel mio petto amore, ed onore.

Ros. Che risolvete adunque?

Alf. Vi pensarò, intanto vi resto tenuto d'avviso.

Ros. Partirò. Lasciando operar da se stesso l'antidoto.

S C E N A D E C I M A .

Alfonso .

Costui giammai non mi capita avanti, che di mille confusioni non m'ingombri la mente. O Clarice, quanto sempre m'affliggi, e quando ti pretendo, e quando ti lascio. Se abbandono la Contessa per conseguir Leonora, l'onore vacilla. S'ottengo Clarice, un'affanno m'uccide. Dunque, che mi suggerisci ò cuore? Tù sei troppo appassionato. Chemi somministri, ò ragione? Tù sei troppo confusa. Partitevi, ò passioni dal cuore, ò confusioni dalla ragione, tanto che io penetri il modo d'uscire da così intricato laberinto. Filiberto, già intese i miei sentimenti, e gli approvò, somministrandomi forme da uscir da questo impegno con mio decoro. Ferdinando solo l'interpreta per vili. Vestasi dunque con lo stesso apparenza di voler sostener il punto, finche sii in stato di abbandonarlo con tutta riputazione. Il ripiego è ottimo, si eseguisca adunque, e sia quieto il mio cuore.

Quante mi tormentate Onore, e Amore,

SCE-

S C E N A U N D E C I M A .

Giardino .

Leonora, e Clarice .

Leo. **D**ubito, che v'ingannate, ò Contessa.

Cla. Resti servita V. Eccellenza di credere, che io sò qual sia la finezza dell'affetto d'Alfonso, e queste sue sprezzanti apparenze sono tutte in ordine alla lettera, che io gli scrissi.

Leo. Pur troppo lo sò, nondimeno saria consolata in parte la gelosia del mio cuore se potessi persuader a Clarice, che Alfonso non l'ami. Parmi, ch' un vero Amante non possa, nè pur fingendo disprezzare quella, che adora.

Cla. Anzi è finezza d'un'amor sviscerato privarsi della soddisfazione di gradire l'oggetto amato per ubbedirlo.

Leo. Ma lo fa con tanta prontezza, che non dà segno d'una minima repugnanza.

Cla. Nega volontieri le sue soddisfazioni alla propria volontà per aderire alla mia.

Leo. Confesso, che non intendo questa vostra amorosa filosofia.

Cla. Vorrei pure aver occasione di parlar con Alfonso in modo che voi l'udiste, ma non fosse dalla vostra presenza obbligato a simulare, che allor conoscereste dalle sue vere espressioni se mi ama.

Leo .

Leo. Dubito, che vi trovereste ingannata.

Cl. Principessa, sono per supplicarvi d'un favore.

Leo. Comandatemi pure, che hò ambizione di servirvi, purchè non sia di lasciarvi parlar sola con Alfonso, che già sapete gli ordini, che tengo dal Padre.

Cl. Intendo, che voi siate sempre presente quando con Alfonso discorro, ma vi chiedo, che in quel tempo per breve tratto fingete dormire, e sò di certo, che udirete dalla sua bocca le più infocate espressioni d'un cuore innamorato.

Leo. (Sò, che mi pongo in necessità di morire, nondimeno sono in impegno, devo soddisfarla.) Voglio obbedirvi.

Cl. Ecco Alfonso, che viene. Consolatevi prego con un finto sonno quella, che invigila a tutte le occasioni di servirvi.

Leo. Vado a ritrovar un finto sonno, ad incontrare una vera morte.

Cl. Mentre altri dorme, risveglia i miei affetti, il mio bel Sol, che giunge.

SCENA DUODECIMA.

Alfonso, Leonora, e Clarice.

Alf. **D**Orme Leonora, vigila Clarice, l'una per non udire i miei tormenti, l'altra per non dar quiete a miei affanni.

Cl. Adorato Principe Alfonso, hò pur la for-

fortuna di potervi da solo, a sola favellare. Prudentissima fin'ora è stata la vostra finzione; assicuratevi però, che Clarice non farà mai d'altri, che di voi.

Alf. Contessa, io non fingo. Compatitemi, oh Dio, perchè vi confesso, che più non è vostro questo cuore, che nemmeno è mio.

Cl. Misera mè che sento?

Leo. Me felice, che intendo?

Cl. Osservate, che la Principessa dorme, e qui non vi è alcuno, che ci ascolti.

Alf. E vi giunge nuovo, che io non v'ami? Ve n'ha pur questa lingua altre volte assicurata.

Cl. Con gran puntualitate avete ubbidito a quanto v'imposi, ma al presente levate la maschera a i vostri affetti, che io vi assicuro, che la Principessa profondamente dorme.

Alf. Che volete, ch'io vi replichi di vantaggio, quando vi dico, che assolutamente non vi amo.

Cl. Principio a divenir disperata.

Leo. Comincio a vedermi felice.

Cl. Orsù v'intendo, non vi assicurate del sonno della Principessa; anderò a scuoterla, e quando non si svegli potrete esser sicuro di non esser udito, e però aprirmi il vostro interno.

Và a scuoterla.

Alf. Vedo Ferdinando, che passeggiando per queste verdure mi osserva, fingerò bramar Clarice. Farò sentirgli alte espres-

espressioni, per non dar campo alle sue istanze.

Cla. Vedesti pure, che ne meno scossa si risente.

Alf. Viddi chi mi necessita a parlare contro i sentimenti del mio cuore.

Cla. Ora consolate il mio affetto con la dolcezza de vostri sentimenti amorosi.

Alf. Sì, ò Contessa Clarice, che venni in Salerno per ottenermi, risoluto di tentar tutti i modi, per farvi mia.

Cla. Oh come ritorno felice.

Leo. E pur resto misera.

Alf. Non creda il Principe di Sorento, che io sia giammai per abbandonar questa impresa, e se la congettura da qualche mia contraria apparenza s'inganna.

Cla. Non capisco in me stessa per la gioia.

Leo. Resto trafitta dal dolore.

Alf. Non hò animo per recedere dal pretendervi, nè conosco forza, ò ragione, che possa rimovermi.



SCE-

SCENA DECIMATERZA.

*Ferdinando, Alfonso, Leonora,
e Clarice.*

Fer. **S**ono giustissimi i vostri sentimenti, ò Principe Alfonso. Confesso ch'io fui indiscreto a pretendere cosa, che per l'avanti era vostra. Mi trovo io stesso convinto così dalle vostre ragioni, come dal vostro merito. La Contessa è vostra, tanto più, perche conosco, ch'ella vi ama. Cedo alla nobiltà de' suoi affetti ogni mia pretesione.

Alf. Son fuori di me stesso, non sò che dirmi, non che risolvermi.

Leo. Mi sento morire, ne sò che mi facci.

Cla. Son felice, ne sò che desiderar di vantaggio. Generoso Ferdinando, in qual obbligo mi ponete di ossequiarvi, anche mentre rinunziate i miei amori.

Leo. (*singhesvegliarsi*) O là Principi. Così corrispondete alle premure del Duca mio Padre, che solo ambisce servirvi? Così osservate i suoi divieti di non ritrovarvi mai insieme da questa Dama. Contentatevi, ò Contessa di ritirarvi.

Cl. Obbedisco. Siete pur certa, ò Signora della mia fortuna?

Leo. Anzi de' miei cordogli.

Fer. Signora, non eravamo quì per garrire, perche già sapete...

Leo. Tacete.

Alf.

Alf. (Forse ch'egli ama la Principessa, è per ciò mi rinunzia Clarice.) Ma Signora avvertite

Leo. Non replicate, ò Principe Alfonso, e vi prego a darmi campo di conferire un' interesse col Principe Ferdinando.

Alf. E questo farà amoroso. Vado con le furie nel cuore.

Fer. Resto con la gioja nel seno.

Leo. Son tra mille confusioni, che l'agitata mente conturbano.

SCENA DECIMAQUARTA.

Leonora, e Ferdinando.

Leo. **C**osì facilmente, ò Principe, cedete alle pretensioni della Contessa.

Fer. Arrichito già dalla soave speranza delle voitre nozze, non hò che desiderar d'avantaggio.

Leo. Che dite?

Fer. Ravnvivo la rimembranza delle generose promesse fattemi dal Duca vostro Genitore, e dell'assenso del vostro benignissimo affetto.

Leo. Io non v'intendo?

Fer. M'intendeste quando vi parlai non con altri accenti, che muti d'un Ritratto, ed ora fingete di non capire i più espressivi sentimenti di un cuore innamorato?

Leo. Sò, ch'emi mostrate un Ritratto, che io vel resi, che il Duca mio Padre volse ve-

vederlo, che vi destinò consorte dell' Originale di quello.

Fer. Ed in conseguenza di voi, le di cui bellezze erano da que' colori ombreggiate.

Leo. Non vi rispondo per ora, perche vedo sopraggiungere il Duca mio Padre, ed opportuno arriva per lo mio intento.

SCENA DECIMAQUINTA.

Filiberto, Leonora, e Ferdinando.

Fil. **R**iverito Principe di Sorrento.

Fer. M'inchino all' E. V.

Fil. E quali discorsi vi trattengono ad onorare la Principessa mia figlia?

Fer. Perche non sò riflettere ad altro, che all'immense obbligazioni con voi contratte, andavo con la stessa divisando sopra le grazie, che mi vengono da voi così benignamente partecipate.

Fil. Chi ha cognizione del vostro merito è in obbligo di corrispondervi, con l'incontrare ogni vostra soddisfazione.

Leo. Se fosse con buona grazia del Principe Ferdinando avrei urgente necessitade di conferirvi breve interesse a parte.

Fer. Chi è assoluta padrona ha da comandare, non da chiedere.

Fil. Che v'occorre ò figlia.

Leo. Ferdinando ha fatto meco qualche motto di doglianza, che V. E. dopo averli concessa la Contessa, abbi col trat-

te-

tenere il Ritratto della medesima levato il conforto di mirarla a suoi affetti.

Fil. O quanto n'è invaghito? con prudente riflesso m'avvifaste Principe Ferdinando, or sono a servirvi.

Fer. Saria più proporzionato alle mie obbligazioni se diceste a comandarmi.

Fil. Mi portavo appunto a cercarvi, per un riflesso fatto sopra il negozio poco fa con voi concluso. Trattenni il Ritratto della Dama destinatavi in Consorte, per conservare appresso di me quel contrassegno, che l'autentica vostra, ma poscia hò considerato, che non a me, ma a voi si conviene, che avete le ragioni sopra l'originale, onde per restituirvelo ero in traccia di vostra persona (*Li dà il Ritratto chiuso*) prendetelo adunque, e consolate i vostri sguardi sopra una bellezza, che non può essere se non ammirabile, mentre è degna de vostri affetti.

Fer. Questi sono tratti soliti della vostra generosità. Siete così inclinato ad onorarvi, che non contento d'avermi promesso l'originale, volete ancora farmi dono del Ritratto.

Fil. Consolate in questo mentre i vostri lumi, ch'in breve resterà pienamente soddisfatto il vostro cuore.

Fer. Resto eternamente obbligato a tante grazie.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Leonora, e Ferdinando.

Leo. **R**icuperaste il Ritratto di quella, ch'amate.

Fer. Anzi, ch'adoro.

Leo. E perche poco farà cederla ad Alfonso?

Fer. Chi?

Leo. La Contessa.

Fer. Perche adoro solo quella bella, che quì è copiata.

Leo. Dunque nella sola apparenza de colori termina il vostro affetto?

Fer. Anzi l'Originale è l'Idolo del mio cuore.

Leo. E perche lo rifiutate?

Fer. Chi?

Leo. La Contessa.

Fer. Voi mi schernite.

Leo. Anzi voi mi confondete. Chi è l'originale di quel Ritratto?

Fer. Voi.

Leo. Io certo lo viddi, lo vidde il Duca, e vi destinò quella Dama in consorte.

Fer. (*Mira il Ritratto aperto*) Che veggo, che immagino?

Leo. Sò, ò Principe, che poco farà rifiutaste la Contessa adirato, perche l'osservaste corrispondere al Principe Alfonso.

Fer. Anzi nò, ma ben sì

Leo. Acquetatevi. Sappiate ch'io ero impegnata d'adoprarvi, acciò Clarice li corrispondesse.

Fer.

Fer. Questo poco importa . Ditemi voi Princ . . .

Leo. Nò, nò, voglio sincerarvi . Non potei giammai ottenere, ch' il suo cuore, tutto immerso nel vostro affetto . E piegasse ad un minimo riflesso di vera corrispondenza verso il medesimo .

Fer. Questo non curo, ò Signora, levate le confusioni al mio petto .

Leo. Ma tacete, che sono in punto di levarvele . L' obbligaia a consolarlo almeno con fini accenti, e perche ancor a questo la vedevo repugnante, vuoll' assicurarmi, che m' osservasse la promessa, col trovarmi io stessa presente, fingendo dormire .

Fer. Eh che questo non è il mio caso .

Leo. Piano, che le vedrete . Voi sopraggiungete, ed alterato da una ragionevole gelosia la rifiutaste col cederla .

Fer. Questo non fù il mio motivo .

Leo. Non lo potete negare . Io vi manifesto l' equivoco, che prendeste, e di quella io fui sola cagione, e v' assicuro, che la Contessa fedelmente v' adora, e non ha affetti, che per voi solo .

Fer. Son fuori di me stesso; ma il Ritratto, che voi daste al Duca, qual fù ?

Leo. Quello di Clarice .

Fer. E quello, ch' io vi diedi ?

Leo. Il medesimo .

Fer. Se non impazzisco è miracolo . Qual fù la Dama, che mi promise il Duca ?

Leo. La Contessa .

Fer.

Leo. Qual fù quella, che voi mostraste di gradire, ch' io amassi .

Leo. La medesima .

Fer. O che schernito son, o son infano .

Leo. Con l' altrui confusion la mia rifano .

SCENA DECIMASETTIMA .

Rosmondo, e Filiberto .

Ros. **P** Er quanti motivi abbi dato al Principe Alfonso per farlo riflettere sopra la persona della Principessa Leonora, ò non m' ha inteso, ò s' è finto di non intendermi .

Fil. Qual mezzo termine prendeste per entrare sù il particolare della Principessa ?

Ros. Deplorai l' accidente, che rende questa Ducca priva di successore maschio, soggiunsi esser compensato dalla fortuna d' aver una Principessa di così rare, e qualitati alla quale aggiunto un patrimonio così pingue, può sperarsi, che mediante il suo accasamento sia per dare un Signore di riguardevoli condizioni a questo stato .

Fil. Con quali sentimenti vi rispose il Principe ?

Ros. Furono più tosto sprezzanti, che altro .

Fil. Rosmondo, conosco il Principe Alfonso . Nè posso persuadermi, che mentre è servito in mia Corte, possa mostrare, e poi con un mio confidente atti di

Amore .

D

di-

disprezzo verso la mia casa. Se non avete modi di penetrare il suo interno, non vogliate coprirlo col far altri incivile. E' meglio accusarmi la vostra insufficienza, perche possa valermi d' altri, che disperarmi il negozio per non aver forme d'intraprenderlo. Vi libero adunque per ora da questa incombenza, incaricandovi intanto il far preparare la caccia destinata per lo trattenimento di questi Principi, nel che forse saprete meglio servirmi.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Rosmondo.

A Me questo? Servitù, Corte questi sono i tuoi frutti, questi i tuoi premii. Duca, tu mi sprezzì? e stimi forse, ch'io non abbi forma di conservarmi quella stima, nella quale tu stesso m'hai posto. Tu brami, che Leonora sia d'Alfonso. io la desidero, anzi la voglio. Hò già nelle mani i modi più facili di quello, che tu creda. Non mi spaventano le tue forze, che sono in mio potere; nè temo del Monarca delle Spagne, perche negoziando a quella Corte i tuoi interessi, hò col tuo proprio denaro fatti miei li stessi tuoi Aderenti; sì sì farò preparare la caccia, ma farà Leonora mia preda.

Fortuna a miei disegni Amor conceda.

SCE.

SCENA DECIMANONA.

Clarice, e Leonora.

Cla. **C** He ne dite, ò Principessa, non vi resta già più alcuno dubbio, ch'Alfonso mi gradisca?

Leo. (Son certa della mia morte.) Vi conosco felice più di quello, che vi crediate.

Cla. E qual maggior fortuna potevo incontrare, quanto il ritrovar Ferdinando così pronto a cedere ad ogni sua ragione.

Leo. E qual maggior infortunio potea avvenirmi di questo?

Cla. E qual accidente, ò mia Signora, da poch' ore in quà rende così turbato il sereno del vostro volto?

Leo. Un occulta malenconia m' opprime li spiriti.

Cla. Se io fossi medica, sù la congettura della vostra bellezza, e della vostra vivacità concluderei, che potess'essere mal di cuore.

Leo. Il Cielo volesse, che vi trovassi pronta il rimedio.

Cla. Concedano pur li Dei, ch' abbi simil fortuna.

Leo. Ah ch' il mio male è incurabile.

Cla. Nè v' è alcuno, che possa somministrarvi conforto?

Leo. Voi sola, ò Contessa . . . (Ma taci mia lingua.

) 2

Cla.

Cla. Io son perduta .

Leo. Voi sola dico avete inteso della mia lingua, ch' io ardo .

Cla. E chi è quel fortunato , che ha acceso le fiamme in così nobil petto ?

Leo. Il Principe Alfonso . (Ma dove trascorro .)

Cla. Che sento ?

Leo. Il Principe Alfonso, dico, il quale sopraggiunge interrompe i nostri discorsi .

Cla. Risuscito .

SCENA VIGESIMA .

Alfonso , Leonora , e Clarice .

Alf. **S**iate pur ridenti quanto si voglia, ò vezzose amenitadi, che non giungete a consolare in minima parte il mio cordoglio; ma ecco la geminata cagione .

Leo. S' addolciscono quest' aure , quando sopraggiunge il Principe Alfonso .

Cla. Moltiplicano questi fiori le sue fragranze, all' arrivo del mio bel Sole .

Alf. Accrescano questi rosai le spine per trafiggere il mio cuore, le sue porpore per emulare i vostri volti, ò riverite Signore .

Leo. Qual' è la fortunata pompa di questa verdura , che abbi l' onore di trattenere i vostri lumi ?

Alf. Premè non è molto i miei passi il limpido zampillo d' un ruscello , che per es-

ser

ser continuamente co'mobili argenti inquieto diletto con la similitudine il mio animo . Sopra il morbido suo margine inalzava lo stelo verdeggiantè superbo un Giglio , se non quanto abbassava la candida fronte, a specchiarsi , anzi a contemplar quell' umore , il quale benchè fugace, nondimeno l' innamorava ; Quando ecco la Cultrice di questi Giardini, la quale esigeva dal suolo fiorito tributo delle sue fatiche , stende la mano per coglierlo . Egli , benchè obbligato a quella destra , che l' aveva accarezzato , nondimeno con amorosa fatalitate gli cadde di mano , precipitando nell' onde . tra le quali immerso , parve quasi , che con lingua di latte, che spruzzava di quell' umore pareva piangente dicesse all' amato ruscello . *Deh conosci ben mio .*

Che se mi fuggi tu . fuggo ancor' io .

Leo. Io pure invitata dal Rezzo di queste amenitade , poco fà mi addagiai sopra uno di questi verdi sedili . Chiusi gli occhi non al sonno , ma ad una vigilante quiete , sento tra questi rami l' amoroso garrito d' un Ufignuolo, che tormentando con interrotte gorghe l' aere , ch' aveva nel petto , addolciva quelle , che spiravano d' intorno . Riusciva la melodia così dolce al mio udito , che io mi sentivo rapire , tanto più , che supponevo quelle voci espresse per consolarmi, quando aprendo gli occhi , vedo rato quel lusinghiero penuto , mutati accen-

D 3

ti,

ti, a correre all'amata, che sopra un' alto arbore l'attendeva. Allora disgustata non potei a meno di non prorompere. *Bel lusinghiero, oimè,*

Tù garrisci per altra, e non per mè.

Cla. Passeggiando anch'io questi ombrosi viali giunsi ad una spalliera, ricamata dall'odorose grane di vivacissime Rose, altre spalancate le porpore del loro seno, facevano nobil mostra di se stesse, aprendo il petto ingemmato d'un tesoro di granella dorate, altre figlie pargollette del petto, cinte anche in parte dalle verdi fascie del buccio, esponevano vergognosette una sol parte di se stesse. Uno di questi ultimi germogli, perche teneva chiuso il suo interno, m'invaghi di se stesso, e però stesi la mano a raccogliarlo, dicevo.

Bell' aborto fiorito.

Quan'ò più chiud' il sen, più sei gradito.

Af. Ma sapete, perche di pompe così allettatrici, abbondano questi Giardini, perche sono riscaldati da' raggj de' vostri vaghi lumi.

Leo. Anzi dovriano esser inariditi dall'aure degl' infocati sospiri di chi v'adora.

Cla. Sì, perche non hò altro respiro, che sospirar per vostra cagione.

Af. Eh Signora, voi scherzate.

Leo. Non scherza chi tormenta.

Cla. Sì, che la Signora Principessa sà bene le passioni del mio cuore. (Voglio fargli un favore, ò Principessa, dandogli

con-

contrassegno del mio affetto; partiamo che vo' lasciargli un' guanto.)

Leo. (Ed io il cuore) Principe, vi riverisco.

Cla. Io v'adoro. (Si lascia cadere il guanto partendo.)

Leo. Io parto, e mi tormento.

Af. Io resto, e moro.

SCENA VENTESIMA PRIMA.

Alfonso, e Leonora.

Af. **M**A Oimè, fermate Signora Principessa. (Corre a premere un Serpe vicino a piedi di Leonora.)

Leo. Che fate, ò Principe?

Af. Questo Serpe, cui col piede hò schiacciato il capo, infidiava le vostre nobilissime piante.

Leo. O quante grazie vi rendo. Vuò abbracciar l'occasione di fargli, sotto pretesto di gratitudine, un dono amoroso di questo anello. (Si cava il guanto.)

Af. La Principessa si cava un guanto.

Leo. Ma nò, che saria indecente con tal personaggio, anche sotto pretesto di gratitudine. Se il Serpe è simbolo dell'eternità, apprenderò da questo a professarvi obbligo perpetuo.

Af. Anzi son io tenuto a così benigna occasione, che hò avuto di levar il Serpe appunto da fiori.

Leo. Oh se voleste liberarmi anche il cuore dal veleno,

Alf. Signora esprimetevi.

Leo. Intendetemi.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Afonso.

CH' io l'intenda quando tra mille confusioni lascia avvilupata la mia mento? Ah Leonora, ma poco fà non si cavò la Principessa un guanto; non è questi in terra? (*In raccoglie*) Se questo è favore siete felici, ò miei affetti. Allor forse intenderei Leonora. S'è accidente, godi, ò mio cuore di questo preludio, che s'hai in pugno il guanto, possi anche un giorno stringer la mano. Ma ritorna la Principessa, e forse in traccia del guanto. Sì, sì, che fù accidente.

SCENA VIGESIMATERZA,

Leonora, ed Alfonso.

Leo. **T**Orno pentita di non m'esser espressa maggiormente col Principe. (*Sì sì, voglio scoprirli il mio affetto.*)

Alf. Ma che? li dirà questa occasione le fiamme del mio cuore, mi palesaranno suo amante questi baci ch' imprimo su' di lei guanto.

Leo.

Leo. O me infelice! E come voglio dichiararmi, quand' egli stesso co' baci, ch' imprime sul guanto di Clarice, si manifesta perduto negli amori della medesima.

Alf. Ella attentamente m'osserva. Ah sì, se non ardisce la lingua siano i labbri tromba de' miei affetti; Amore non può meglio pubblicarsi, che con il suono de' baci.

Leo. Se quella bocca gradisce una morta pelle, quindi apprende forme d'uccidermi. Ma che, sà animo, ò Leonora. Levali quel guanto, e mostrandoli, che ti dispiace, che gradisca i favori di Clarice, palesali il tuo amore.

Alf. Guanto adorato, come felicemente passasti dal vestir una mano, ad incepparmi il cuore.

Leo. Non si convien questo guanto ad una mano, che nuda di pietade offende chi l'adora.

Alf. Ah Signora, voi m'uccidete. Credevo d'esser vittorioso nell'arringo d'amore, col riportare queste piccole spoglie di quella mano, che mi trafigge, e voi così crudelmente me ne private?

Leo. Troppo siete perduto negli amori di chi lasciò questo guanto.

Alf. Io lo confesso.

Leo. Oh gelosia. E perciò uccidete chi non può vivere senza il vostro affetto.

Alf. E pur m'importuna per Clarice. Lo sò ancor'io, ma un'amorosa fatalitade mi violenta.

D 5

Leo.

Leo. Quanto tormento, ò Principe appor-
tate a chi v' ama col gradir questo guan-
to.

Alf. E voi, qual rammarico date al mio cuo-
re col levarmelo.

Leo. Voi, forse dal ritrovar questo guanto
in terra, sollevaste le vostre speranze, a
credere, che la Dama, che lo lasciò abbi-
voluto favorirvi, ma io vi sò dire, che
fù accidente.

Alf. V'assicuro, che sù questo supposto
consolavo il mio affetto.

Leo. Io posso assicurarvi (vagliami la fin-
zione (che la Dama, cui caddè questo
guanto, gradisce più de vostri gl' affetti
del Principe di Sorrento.

Alf. Ah che voi m' uccideste. Amor con la
gelosia volete accrescere il mio cordo-
glio.

Leo. Voglio farvi conoscere quanto male
impiegate i vostri affetti, e che dovrete
corrispondere a chi veramente vi ama?

Alf. Son perduto.

Leo. Cangiate affetti.

Alf. Non posso.

Leo. Chi vel vieta?

Alf. Il mio destino.

Leo. Risolvete, ò Principe.

Alf. E che.

Leo. D' abbandonar gli affetti della Padro-
na di questo guanto.

Alf. Non posso.

Leo. Non volete.

Alf. E chi amar devo?

Leo.

Leo. Chi vi prega di corrispondenza.

Alf. Troppo m' importuna.

Leo. Perché adora un indegno.

Alf. Io moro di dolore.

Leo. Ardo di sdegno.

Fine dell' Atto Secondo.





A T T O III.

SCENA PRIMA.

Bosco.

Balestrino con un Schioppo, e Campana con veltri.

Bal. **O** H Signor Campana, non state tanto sù la vostra, ne fate co- tanto lo salvatico, dopo che sete divenuto Cacciatore, perche fiete di quelli, che non uccidono, ma che menano le bestie, e perche avete appunto del bestiale, vi sono state date in confegno.

Cam. Egli è vero, che guido de' Cani, fac- ciò però un' mestiero più onorato del tuo, che non hai mai giudicato se non degl' Afini.

Bal. Concedo maiorem. E' vero, che nel principio de' miei avanzamenti, e prima di servire alla Corte facevo l' Asinaro ma nego consequentiam d' aver fatto un mestiere meno nobile di quello, che tù fai al presente.

Cam.

Cam. Io alla fine guardo i Cani di Corte.

Bal. Ed io guardo gli Afini del Cortile.

Cam. Questi diletmano il Padrone corren- do.

Bal. E quelli lo portavano trotando.

Cam. Tu sei pazzo.

Bal. E tu ubriaco. Che sì, che ti provo per più capi, che il mio mestiero è più nobile del tuo?

Cam. Lo vedrò volontieri.

Bal. Oh stà ad udire. In primis, & ante omnia, per l' autorità. Hai tù facoltà di bastonare i tuoi Cani?

Cam. Dice il proverbio, rispetta il cane per il Padrone; Io nò.

Bal. Ed io a mia voglia, e con piena auto- ritade potevo bastonar i miei Afini.

Cam. Quanto a questo pare, che abbi ra- gione.

Bal. Secondo, per la dignità. Tu vai die- tro come bestialissimo Staffiere a tuoi ca- ni, ed io come onoratissimo Cavagliero asinino ero portato da miei Afini.

Cam. Quando non ci sia differenza da Ca- vagliero a Cavallaro, in questo non ti dò torto.

Bal. Terzo, per la riputazione, ch' è quel- la, ch' importa.

Cam. E questo lo vorrei vedere.

Bal. Ed io te lo provo. Quando uno ti dice asino, è finita la villania, ma se ti dice cane, subito la lingua sdrucciola nel becco, ed è una somma grazia se si ferma lì.

Cam.

Can. Orsù hai ragione, ma che bel schioppo è quello, che porti?

Bal. Canchero è conosciuta la nostra sufficienza; Ad un nobile cacciatore ci vogliono anche dell'arme nobili.

Cam. Lasciamelo vedere.

Bal. Tù non sei degno. Me l'ha dato la Principessa, e mi a imposto, che lo custodisca. Io solo sono ammesso a cacciar seco, tù non ci devi entrare.

Cam. E' tanta gran cosa, ch'io ancora possa vedere questa bell'arma. Lasciala dico.

Bal. Prendila, ma guarda di non sporcarla con le mani.

Cam. Se venisse pur qualche uccello, che potessi provarla.

Bal. Ferma bestia, non facesti, che faresti la mia rovina.

Cam. Oh ecco un Franguello. (*Spara*)

Bal. Oh che sia maledetto; oh poveretto me.

Cam. Che hai?

Bal. Se la Principessa se n'accorge, mi fa caricare di bastonate. Guarda come si è sporcato.

Cam. Questo non è niente. Vedi come si netta facilmente, e si tornano tutte le cose a suo luogo come prima, che non si conosce, che sia stato scaricato.

Bal. Fammi adunque il servizio di caricarlo di nuovo.

Cam. Alpetta, che vadi prima a vedere se ho ammazzato l'uccello.

Bal.

Bal. Eh bestia caricalo, che se la Principessa arriva, tù sei la mia rovina.

Cam. Dammi polvere, e pallina, che io non ne hò.

Bal. Ma ne men io.

Cam. E che vuoi dunque, ch'io ti faccia?

Bal. Oh poveretto me ecco la Principessa.

Cam. Buon giorno; chi ha l'intrico si districchi.

Bal. Oh sia maledetto costui. Sicuro io per la meno hò un buon pasto di bastonate.

S C E N A S E C O N D A.

Leonora, e Balestrino.

Leo. **N**On posso gradirvi, ò Boscarecci trattenimenti, perche tra queste fere selvaggie ravviso la crudeltade di Alfonso. Ma ecco il Servo con lo schioppo, che gli diedi. Balestrino.

Bal. Illustrissima Signora.

Leo. Pare, che tù tremi.

Bal. Dirò a V. Sig. io sono di natura poltrone, secondo il temperamento materno, e però vedendomi in mano quest'arma da fuoco, che non sono pratico a maneggiare, confesso, che n'hò grandissima paura.

Leo. Lasciamelo adunque.

Bal. Ell'è qui tale, quale V. S. me l'ha consegnato.

Leo. Io vedo. Parti.

Bal.

Bal. [Oh se v'è bene son fortunato.] Eh Signora, non siate m'ò tant' avida del cacciare, che vogliate tirare a tutti gli uccelli, che vi capitano avanti.

Leo. Parti dico.

Bal. Volontieri. Sin ora passa meglio che non credevo.

S C E N A T E R Z A.

Leonora.

OH Come sei verace simbolo del mio cuore, ò micidiale strumento. Tù al tocco leggiero d'un dito sfavilli. Io alla semplice percossa d'un vivacissimo sguardo del mio adorato Alfonso avvampai. Tù se mano indiscreta di troppo zolfo t'aggrava scoppi spesso all'altrui ruine, sempre all'altrui pericolo. Io perche Amore di troppo vasti incendi m'ingombra il petto, già sento spalancarmi il seno, per aprir l'adito alla mia morte. Tù col tuo rimbombo affondi le Selve. Io spargo le mie voci ad un sordo; che non a pietà per intendermi. Un cane a te somministra il fuoco, a me tramanda gl'incendi una fiera. in questo solo sei diverso dal mio cuore, che t'è un fulmine, e questo è fulminato.

T'è con diversa sorte

L'è fiero uccidi, a me un crudel da morte.

SCE-

S C E N A Q U A R T A.

Alfonso, e Leonora.

Alf. **A**ccorrano, ò bellissima Cacciatrice le fiere di questo Bosco a far sì fortunatissima preda de' vostri nobilissimi colpi, che troppo soave è quella morte stessa, che ha la fortuna d'incontrare le vostre soddisfazioni.

Leo. Che mi gioveria di far preda di tutte le fiere di questo Bosco, se pur anche mi conoscerai incapace d'ammollire in una minima parte la maggior feritade del Mondo.

Alf. E qual può essere mai quel cuore, che non s'assoggettasse volontario schiavo ad ogni vostro pregiatissimo cenno?

Leo. Non ci vuol molto ad indagarlo, il vostro stesso.

Alf. Questo, che avvampa, oh Dio! tutto d'amore.

Leo. Sì, ma per quella, che vi lasciò il guanto.

Alf. Certissimo, ò Principessa.

Leo. Non lo dissi io, che non posso ammollire il vostro cuore?

Alf. Son io, che in voi non ritrovo pietade.

Leo. In me, e per qual cagione?

Alf. Perche non volete gradirmi vostro servo.

Leo.

Lec. (Oimè, che sento!) Ma voi chi amate?

Alf. Adoro, contentatevi ch'io il dica, la Principessa Leonora.

Lec. E Clarice.

Alf. L'amai....

Lec. Tacete, che mi offendete. Non posso contenermi in così soave alterazione. Partirò, perchè il mio rossore non accusi l'empito troppo eccessivo della mia gioia. Principe Alfonso, io per ora non sò qual fondamento farmi sù l'interpretazione di questi vostri enigmi. Parto col lasciarvi il dono di questo schioppo, assicurandovi, che tante fiamme nutro per voi nel seno, quante vedrete divamparne allo sbarro di quest'arma. Addio.

SCENA QUINTA.

Alfonso.

E Gli è ben vero, che proprietà de' fulmini è l'istupidire. Se al tocco di questo io resto attonito, non è per uccidere, se questo m'avviva. Dunque Leonora mi corrisponde, e col dono di un'arma dispensa una soavissima pace a miei affanni? Tu sì, che sei vero simbolo dell'istoria de' miei amori, e pregiatissimo dono, perchè ancor io hò pur alla fine tratto qualche scintilla da un cuor di selce. Ah sì sì, se Leonora mi
cede

cede l'armi, già si chiama vinta dalla mia costanza, ma colà fende l'aria un'animal di Fasi; Sia fortunata preda di un'arma, che non uccide, ma felicita? (*Lo schioppo non prend fuoco*) Ma che? Negò la polve di corrispondere a gl'incendj del focile. Troppo è infelice il preludio, che i miei amori abbino da sventare in queste prime scintille. V'aggiungerò nuova polve. Ma come allo scuoterlo entrò tutta quella canna per lo focone la polve. Se quest'arma fosse scarica qual dolente conseguenza dovrei trarne? Tenti la mano tremante l'evidenza con questa verga, che la carica. Son morto. Se Leonora ha per me tanti incendj nel seno, quanti ne divamperanno da quest'arma. Or sì che stò fresco. Oh Dio, come presto svaniste, ò contenti, come tosto ritornate, ò affanni. Dovevo pur sù'l principio conoscere, che il dono d'un'arma è da nemico, e non d'Amante, Leonora col deludermi ha voluto mortificare l'ardire, col quale son trascorso a manifestargli i miei affetti. Col porgermi l'armi non si dichiarò vinta, ma intimò nuova guerra al mio cuore. In questo sol pietosa, che me la diede scarica, acciò vedendomi deluso, per lo dolore non m'uccidessi. Tu sei vuoto sì, ma vuoto son io di speranze. Tu carico uccidi le belve, e scarico hai dato morte ad un uomo. Ma che vedo! eccomi da una parte con un
ful-

fulmine, che m' accora, e dall' altra so-
praggiunge il tuono dell' importunità di
Clarice, che viene ad annojarmi.

S C E N A S E S T A.

Clarice, e Alfonso.

Cl. **A** Dorato mio Alfonso, pur hò
fortuna di rivedervi in parte,
ove queste solitudini, non osservate, pos-
sono darmi campo di godere de' vostri
smascherati affetti.

Alf. Oh Dio, che rispondo. L' ingannar-
la con finte lusinghe, non è dovere, il
gradirla è impossibile.

Cl. Consolate, ò mio bene, questo cuore
tormentato fin ora dall' apparenza, ben-
che finta del vostro poco aggradimento,
col attestarmi quell' affetto, che vera-
mente sò, che nudrite nel petto. Oh
quante volte mi son pentita de' miei or-
dini, e perche troppo mi riescono odiosi,
per l' avanti vi disobbligo dall' osservan-
za de medesimi.

Alf. Oh Dio! Clarice, non sò da qual
parte principiate ad esprimervi i miei
sentimenti.

Cl. Se già con tanto mio conforto vi di-
chiaraste in un Giardino di Corte, più
del certo osservato di questo Bosco, ri-
lasciate tanto maggiore il freno quì a
vostri amorosi pensieri.

Alf. Ma dalla forma, con la quale io son
de-

deluso, apprenderò deludere altrui.
Clarice, vi prego a gradir questo
schioppo, che vi dono, e v' assicuro, che
tante fiamme hò appunto per voi nel se-
no, quante ne vedrete scoppiare allo
sbarro di quell' arma. Addio.

S C E N A S E T T I M A.

Clarice.

Come guardingo è il Principe. Quell'
affetto, che per suoi fini vuol tener ce-
lato, me lo palesa con simbolici doni.
Lo sò benissimo, ò gradito mio Alfon-
so, che ardi per la tua Clarice, e gra-
disco in estremo questo tuo dono, non
perche sia attestato dell' immutabile tuo
affetto, ma perche viene dalle tue mani.
Tu mi dai l' armi dopo avermi ferita.
Sì, le conserverò finche col tuo possesso
venghi anche un giorno a sanarmi.

Cbi diria, che d' amor mezzo sian l' armi.

S C E N A O T T A V A.

Filiberto, e Clarice.

Fil. **S**Corro frà questi Boschi col piede
ringiovinuto, per dar a questo trat-
tenimento le forme più proprie, che
possono soddisfare questi due personaggi
così riguardevoli. Ma ecco la Contessa.
Vi riverisco Contessa, e come vi diletta
que-

questo debole divertimento.

Cl. Basta, che somministrato dalle gentilissime maniere di V. Eccell. per captivarfi ogni aggradimento.

Fil. Siete proveduta d'un' arma molto nobile, compiacetevi ch'io, come se ne mostra degna, l'offervi.

Cl. Eccola a V. Eccellenza. Io v'assicuro, che hò tal esperienza di lei, che sò, che non può ingannarmi nel fuoco.

Fil. Ella è perfettissima in sostanza, nobilissima nella struttura; Prendetela, che v'auguro l'acquisto di mille prede.

Cl. Sin ora m'ha assicurata la maggior preda, che bramavo.

Fil. Vi riverisco Contessa.

Cl. V'ossequio, ò mio Signore.

SCENA NONA.

Leonora, e Clarice.

Cl. S' sì, consolatevi, ò miei affetti.

Leo. Sì, acquetatevi, ò miei pensieri.

Cl. Che ricevendo l'armi già fiete trionfanti.

Leo. Che donando l'armi già vinceste l'altrui crudeltà.

Cl. Alfonso, che sempre m'onorò de' suoi affetti.

Il Principe di Policastro, che già negò corrispondermi.

Col darmi un'ordigno di morte mi salvava.

Leo.

Leo. Col ricevere un' arma da fuoco si dichiara di me acceso.

Cl. Chi immaginar potria.

Leo. Chi crederia giammai.

Cl. Ch'un feritor rifanni.

Leo. Ch'un fulmine possa avvivarmi.

Cl. Che di pace.

Leo. D'amor.

Cl. Nunzie fian l'armi.

Leo. Ma ecco la Contessa.

Cl. Ecco la Principessa.

Leo. Ella è armata, per far maggior strage de' cuori.

Cl. Ella è inerme, perche abbastanza trafigge co' raggj della sua bellezza.

Leo. Ma, oh Dio, che vedo? non è quello lo Schioppo, che poco fa donai ad Alfonso? Son delusa.

Cl. V'inchino, ò mia Signora.

Leo. V'ossequio, ò Contessa, vi trovo molto intenta alle prede, ed in oltre (oh Dio) proveduta d'un' arma nobilissima.

Cl. Non vi dis' io Principessa, ch'erano finti i rifiuti del Principe Alfonso, poco fa mi ritrovò in questo luogo, e con atti di svisceratissima cordialità, mi fece dono di quest'arma.

Leo. Sì eh. O come ne sento giubilo. Moro di Gelosia, arrabbio di sdegno. E vi fece espressioni di tanta cordialità.

Cl. Mi disse, che tanti incendj per me nudriva nel seno, quante vedrei divamparne allo sbarro di questo schioppo.

Leo. E per maggiormente schernirmi, con

la

la medesima mia frase attestò, il perfido, il suo amore alla mia rivale. Dunque, svisceratamente v'adora Alfonso?

Cla. Tanto, che soddisfa l'insaziabilità del mio desiderio, che avidissimo è del suo affetto.

Leo. O fortunata Clarice (si sente lo sbarro d'un'Archibuggiata) ma chi sbarrò da questa parte.

Cla. Il Principe Ferdinando, se non inganna la vista l'intrecciamento di questi rami.

Leo. Quanto compatisco quel Principe.

Cla. E perche Signora.

Leo. Perche lo conosco privo del vostro aggradimento, mentr' egli arde, e si consuma per voi.

Cla. Il Cielo destinò i miei affetti solamente al Principe Alfonso.

Leo. Egli è pure un personaggio meritevole.

Cla. Non lo niego.

Leo. Egli svisceratamente v'ama.

Cla. Lo confesso.

Leo. Vi pretende Consorte.

Cla. Pur troppo lo provo.

Leo. Merita adunque almeno aggradimento, se non corrispondenza.

Cla. Non merita esser gradito chi offende ancor amando.

SCENA DECIMA.

Ferdinando, Leonora, e Clarice.

Fer. (**G** Ettando un Schioppo) Vanne al suolo arma indegna, che accaglionasti pericoli mortali al tuo Signore.

Fer. Oimè Principe Ferdinando, che vi è avvenuto.

Fer. Nello sbarrar quell'arma contro un volatile è crepata la canna con mio gran pericolo, ben che io sia restato illeso.

Leo. Mi spiace del periglio, e mi rallegro, che sia passato senza offesa di V. Eccell. Imparate da questo quanto sia pregiudiziale l'aggravar il petto di troppo fuoco.

Fer. Eh Signora, gran bellezza, eccita grandi ardori.

Leo. Rispondeteli, ò Contessa, che per voi parla.

Cla. E che volete, ch'io li risponda, quando non posso corrisponderli.

Fer. Nacqui per arder miseramente, e mi sono care le pene, quando da così bella cagione derivano.

Leo. Nè v'inteneriscono, ò Contessa, queste espressioni?

Cla. Lo compatisco, ma non posso somministrarli rimedio.

Fer. Quella bella, che si diletta di scherzarmi farà sempre da me adorata, e goderò degl'istessi scherni, quand'ella ne goda.

Amore.

E

Leo.

SCE-

Leo. Non avrei poi mai creduto, che vi foste presa giuoco d'un Principe così meritevole.

Cla. Io non sò d'esser mai giunta a questi eccessi.

Leo. (Ma eccomi pronta l'occasione di levar quell'arma di mano alla mia rivale. Ed ingelosire quel crudele d'Alfonso al vedere, quell'arma, che ha donata a Clarice nelle mani di Ferdinando) Contessa, sono per chiedervi un favore.

Cla. Comandate, ò Signora. Purche non sia di corrispondere a Ferdinando, tutto farò per servirvi?

Leo. Mel promettete?

Cla. Son disposta ad ogni vostro cenno.

Fer. Qual stretto discorso passa fra queste Dame.

Leo. Favoritemi di quello schioppo.

Cla. Signora, io v'intendo, volete donarlo a Ferdinando.

Leo. Certo è indecenza, avendo un Schioppo qui pronto, il lasciarlo partir sproveduto.

Cla. Sapete pure chi me l'ha donato.

Leo. (Pur troppo.) Non può aver disca-ro, che lo doniate a me stessa.

Cla. Sì, ma passa nelle mani di Ferdinando.

Leo. Per le mie perd, non per le vostre.

Cla. Dite almeno, che siete voi, che lo donate.

Leo. Lo farò certo, porgetelo.

Cla. Voglio più tosto morire, che disubbidirvi.

Leo.

Leo. Principe Ferdinando, perche non resti privo questo trattenimento dell'onore, che dalla vostra persona riceve già, che per accidente siete restato privo di quell'arma, gradite, ch'io vi faccia dono di questa.

Cla. Dite vostra.

Leo. Sì di questa mia, che vi prego.

Fer. Oh Cielo, che favori son questi? Quanto, ò mia Signora, m'è caro l'insulto fattomi da quella mia arma, sì, mi ha aperto l'adito ad un'onore così prezioso. Con questa si farò preda di mille fiere, se viene dalla vostra bella mano, la quale è così ayezza al ferire.

Leo. Troppo s'inoltrano le speranze di Ferdinando avvivate da questo favore. Vedrò di reprimerlo [a parte, a Ferdinando.] Principe io v'assicuro, che tante fiamme ha per voi Clarice nel seno, quante vedrete divamparne allo sbarro di questo schioppo.

Fer. Oimè, Voi svanite, ò speranze. La Principessa non m'ama, se dell'altrui affetto m'assicura. Signora, io parto confuso, confuso dico da tante grazie.

Leo. Clarice, parte il Principe.

Cla. Ed io resto fuor di me stessa.

Leo. Sono contenta, ma infelice.

Fer. Sono gradito, e poi scacciato.

Cla. Sono corrisposta, ed offendo.

Leo. Col donar l'armi mi vendico.

Fer. Chimi dona l'armi m'avviva.

Cla. Chimi leva l'armi m'uccide.

E 2

Leo.

Leo. Sono soddisfatta, e pur moro.

Fer. Sono favorito, e pur peno.

Cia. Sono fedele, e pur temo.

Leo. Sono vendicata.

Fer. Io son confuso.

Cia. Io tremo.

SCENA UNDICESIMA.

Alfonso, e Leonora.

Leo. **A**H nò, che vendicata non sono, ed andarno aspira alla vendetta, quella ch'è già morta.

Alf. Ah sì, che sono infelice, e sono così sopraffine le mie miserie, che dan senso di dolore anche ad un cuore estinto.

Leo. Dir d'amarmi, e tradirmi.

Alf. Favorirmi, ma con inganno.

Leo. Pagar di sprezzo i miei doni.

Alf. Chiuder rifiuti ne doni istessi.

Leo. Maledetto disprezzo.

Alf. Odioso favore.

Leo. Quanto schernita fui.

Alf. Come deluso io sono.

Leo. Morte mi dà.

Alf. Vita mi toglie.

a. Un dono.

Leo. Ma ecco l'ingrato.

Alf. Ecco la schernitrice.

Leo. Principe così tosto inerme?

Alf. E come volete, ch'io porti meco un'arma, che m'ha ucciso.

Leo. Così poco gradite i miei doni.

Alf.

Alf. Le vostre forme accagionarono questi impossibili.

Leo. Già lo viddi nelle mani di Clarice.

Alf. Come cosa, ve lo confesso, che troppo era odiosa a miei occhi, non viddil' ora di levarmelo di mano.

Leo. Ma questi sono rifiuti troppo evidenti. E nello stesso tempo gl'attestaste, che tanta fiamma avete nel seno, quante ne divamperanno da quell'arma.

Alf. Ve lo confesso, mi servii di quella stessa frase, che voi m'insegnaste, e vi offendo?

Leo. Certo, che m'offendete.

Alf. E pur sù'l persuadermi, ch'io ami Clarice. Signora, vi prego a compartirmi, perche allo stesso modo, che voi ardate per me al pari di quello schioppo ardo io per Clarice.

Leo. Principe, quanto più resterei consolata, se diceste d'arder per me al pari di quello avete veduto divampar quell'arma.

Alf. O questo non farà mai.

Leo. Così ostinato è'l vostro cuore.

Alf. Immutabile è'l mio amore.

Leo. Son disperata.

Alf. E voi v'offendete, perche mediante quell'arma abbi dichiarato a Clarice gl'istessi sentimenti, che voi avete espresso verso di me?

Leo. Ne sento disgusto immenso.

Alf. Sarete immutabile da ciò, che mi esprimeste con quel dono.

Leo. Questo è infallibile.

Alf. Son disperato.

Leo. Quanto dolente io resto.

Alf. Come infelice io sono.

Leo. Morte mi dà.

Alf. Vita mi toglie.

2. Un dono.

SCENA DUODECIMA.

Ferdinando.

A Bell'agio, ò speranze, non v' avanzate cotanto, portate dall'aura soave della creduta corrispondenza di Leonora. Discorretela tra voi, ò pensieri, per non restare alla fine delusi, e tanto maggiormente infelici. La Principessa mi partecipa il favore di quest'arma, subito v' inoltrate, ò speranze; eccovi in un'istante depresse, mentre la stessa m'asserisce, che Clarice ha per me tante fiamme nel seno, quante ne vedrò uscire da questo schioppo. Quella bellezza, che m'assicura dell'altrui affetto, mi dichiara, che non hò il suo. Sino qui speranze fete deluse. Ma poco fà nel voler dar fuoco a quest'arma la trovai scarica: Dunque la Principessa col dirmi, che Clarice arde per me, quanto arderà questo schioppo, affermò, che non mi ama. Mi favorisce, e m'assicura, che da altri non son corrisposto: Ah sì v'intendo, ò speranze, congetturando adun-
que,

que, ch'ella mi corrisponda. Ma poco fà non restai in Giardino dalla medesima deluso? Forse fù una finezza per far prova del mio amore. Dunque puoi sperare, ò Ferdinando? Nol sò. Almeno sei in caso di non essere affatto disperato. Ma ecco il Duca, non vorrei, che riconoscesse quest'arma per una della Principessa? in tutti i casi può essere un favore di mera benignità, atteso l'accidente d'esser restato privo del mio.

SCENA DECIMATERZA.

Filiberto, e Ferdinando.

Fil. **C**ompatite vi prego, ò Principe Ferdinando la tenuità di questo trattenimento, e se queste solitudini non sono popolate da quelle delizie, che dovranno essere molto maggiori per corrispondere al vostro merito.

Fer. Signore, la vostra magnanimità è così grande, che sà render deliziosi ancora i Boschi, e trar gentilezza fin dal selvatico.

Fil. Ma di molto nobil arma fiete provveduto.

Fer. Signore, fù un dono cortese.

Fil. Dite pur amoroso.

Fer. Signor Duca, a tanto non aspiro.

Fil. Oh non arrossite. Egli è amoroso, se v'è stato donato da quella, che deve esservi consorte. Io conosco benissimo quest'arma.

Fer. Si quando per mia fortuna V. Eccell. me la destinasse.

Fil. Vi ratifico quello, che già vi dissi in Corte.

Fer. V. Eccell. sà pure di chi sia questo schioppo?

Fil. Se poco fà glielo viddi in mano.

Fer. E devo esser certo d' una tanta fortuna?

Fil. Attendete alla caccia, che io parto, e ve n'assicuro.

Fer. Se fatta hò simil preda, altro non curo.

SCENA DECIMAQUARTA.

Rosmondo, con Soldati armati da Caccia.

IL tutto è in pronto. Vedrà il Duca, quanto incautamente proceda nel mortificarmi, e come sappia a suo dispetto far mia quella Leonora, che ad altri destina. Avendomi già fatto per lo passato, con utili remunerazioni, amiche alcune Navi di Corsari Algerini, hò fatto intendergli, che di nascosto a queste spiagge si accostino. Determino con questi soldati rapire la Principessa, e trasportarla in Algieri per farla mia; seco vuo' condurre ancora Clarice, non perche abbi pretensioni nella medesima, ma perche avendo meco un pegno così prezioso, possa con la restituzione della medesima capitolar il mio dono,

dono, e l'assenso di Spagna al matrimonio, ed alla successione di questi Stati. Chi vuol commettere una sceleraggine impunita, l'aggravi a segno, che sia utile il perdonarla. Hò meco queste genti armate semplicemente da caccia, per non dar sospetto, nondimeno saranno sufficienti per lo ratto di due inermi donzelle. Eccole appunto. Ritiratevi soldati.

SCENA DECIMAQUINTA.

Leonora, Clarice, e Rosmondo.

Leo. **P**Ratico ne Boschi, perche sieguo un cuore di fiera.

Cla. Godo fra queste amenità, perch' ivi rinverde la mia speranza.

Ros. Vi riverisco, ò bellissime Signore, E qual ardire v'assicura di portar il tesoro di tante grazie fra queste solitudini, senza timore d' esporlo a furti?

Leo. Rosmondo imparate a compiere con più accuratezza.

Ros. Non v'offendete, ò Signore, io son geloso di non vedere esposto al furto quello, ch' è già mio.

Leo. Siete voi troppo ardito,

Cla. Come arrogante è costui.

Ros. Olà Signore, per provarvi quanto vi hò detto, eccovi, che cinte da miei armati, già siete in mio potere.

Leo. Oh temerario.

Cl. Oh perfido.

Ros. Principessa Leonora, scusate gli em-
piti d' un impulso amoroso; voi dovete
esser mia.

Leo. Più tosto sarò della morte.

Ros. Contessa, a vostro utile tende questo
insulto, perche ben io conosco qual vio-
lenza si prepari di fare al vostro genio
nel presente vostro accasamento, onde
determino di condurvi in luogo, ove
possiate liberamente di voi stessa di-
sporre.

Cl. Rinunzio, riniego, detesto questi tuoi
benefizj, ò scellerato.

Leo. Questa è la fede, che devi al Duca,
tuo Signore, il rispetto, che porti alla
tua Principessa?

Ros. Tant' è, seguitemi.

Leo. Più tosto incontrerò la morte. E non
v'è dolor, chem' uccida. (*suiens.*)

Ros. Soldati, portate una parte di voi la
svenuta Leonora alla nota Spiaggia, che
intanto io con gli altri vi seguo con Cla-
rice (*Soldati portano via Leonora,*) Con-
tessa, s'incontrate le violenze, non do-
vete dolervi, che di voi stessa; Risolve-
tevi a venir con noi.

Cl. Nò traditore. Più tosto voglio la
morte.

Ros. Se non manca la forza in questo brac-
cio meco verrete. Ma vedo Alfonso.
Non vuo' impegnarmi seco in cimento,
per non perder Leonora, che più m' im-
porta. Soldati, se colui vuol far vio-

len-

lenza uccidetelo, e poi conducete questa
Dama, ch' io verso l'altra m'incammino.

Cl. Soccorso, ò Cielo.

SCENA DECIMASESTA.

Alfonso, Clarice, e Soldati.

Alf. Qual flebil voce ascolto. Clarice in
mezzo a gente armata, che la vio-
lenta? Lascierete canaglia, ò la preda, ò
la vita. (*Combatte Alfonso co' Soldati, che
fuggono, lasciando Clarice.*) Contessa, chi
pretese così indegnamente oltraggiarvi.

Cl. Ohimè, son morta. il minor male ha
avuto rimedio.

Alf. Che mi resta da operare?

Cl. Quel perfido di Rosmondo, non sò da
qual furia agitato, ha avuto ardire di
sorprendere con gente armata la Princi-
pessa Leonora, e me: quella svenuta, e
via condotta, io fui da voi liberata.

Alf. Oh Cieli, che sento? Oh dolore, che
confusione, che devo fare? S' abbandona
questa Dama è irragionevole, se non soc-
corro l'altra, ch'è il mio cuore, son mor-
to Ma parmi di vedere colà il Principe
Ferdinando. Principe, Principe.

SCENA DECIMASETTIMA.

Ferdinando Alfonso, e Clarice.

Fer. **C**He vi occorre, ò Principe Alfonso.

Alf. V' impegno la protezione di questa Dama, finche mi porti dove maggior urgenza mi chiama. *parte.*

Fer. Volontieri. E qual occasione mi somministra la fortuna di dovervi assistere?

Cl. Il più infautto accidente del Mondo. Eravamo quì di compagnia la Principessa, ed io, giunse l' indegno Rosmondo con gente armata, si dichiarò volerli rapire, svenne la Principessa, e fù via condotta, io restai in mezzo a Soldati, Alfonso mi liberò, e per occorrere a pericoli della medesima, mi lasciò sotto la vostra custodia.

Fer. Oh Dio, in qual impegno mi ritrovo.

Cl. Penso però il suo valore, la trarrà fino di seno a gl' abissi.

Fer. Oh Cieli, e qual fatalitade mi vieta, ch' ancor io vadi a vuotarmi le vene di sangue.

Cl. Principe, se volete accorrere alla liberazione della Principessa, non abbiate riguardo di lasciarmi qui sola, che io volontieri soccombarò al pericolo, purchè la Principessa sia salva.

Fer. Sono impegnato ad assistervi, non abbandonarvi.

Cl.

Cl. Verrò io stessa seguendo, con le mie deboli, le vostre piante robuste.

Fer. Devo difendervi da gl' insulti, non condurvi a medesimi. Ma vedo il mio servo Campana con gente armata.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Campana, Guardie, Ferdinando, e Clarice.

Cam. **A**Ll' armi, all' armi Sig. Padrone. Quel infame di Rosmondo conduce via la Principessa Leonora, e la Contessa Clarice, ma me ne mento per la gola almeno per la metà, perchè la Contessa è quì.

Fer. Che gente è questa, ch' hai teco.

Cam. Guardie del Sig. Duca. Il quale avendo inteso l' infamità l' ha fatte in varie truppe spartite per lo Bosco, per vedere di fermar questo indegno.

Fer. Dove si trova il Duca al presente?

Cam. E corso in Salerno, per spedir Navi dal Porto, a scorrer la spiaggia.

Fer. Non manco al mio debito s' alle guardie del Duca consegno la Contessa, stante l' urgenza di soccorrer l' altra. Udite Soldati d' onore, a voi consegno questa Dama, conducetela custodita in Salerno, e presentatela al Duca. Tu segnala Campana. Scusatemi ò Contessa, se già credendovi sicura v' abbandono, per sovvenire alla Principessa.

Cl.

Cl. Seguite pure gl' impulsi della vostra generosità, ch' il Cielo assista al vostro coraggio, ed al merito della mia Principessa.

Cam. Venite pure Signora allegramente, ch' qui poco lungi sono le carrozze da strascinarvi in Salerno, fiete con gente di vaglia. E perciò farò all'occasione vederle, che son appunto servo del mio Padrone.

SCENA DECIMANONA.

*Alfonso combattendo con Rosmondo, al fine
Alfonso li va alla presa della spada.*

Ros. Principe, concedetemi la vita, che vi cedo la spada, e mi dò vostro prigioniero.

Alf. Non sò esser crudele nè meno con un traditore. Te la concedo. Dov'è la Principessa Leonora?

Ros. Promettetemi d'intercedermi il perdono della vita appresso il Duca, ch' io ve lo dirò.

Alf. Oh perfido, pretendi anche di capitolar sopra la pena de tuoi misfatti. Manifestala, ò che t' uccido.

Ros. Eseguitele, che quando sono poi morto v' insegnarò Leonora. In fine m'è più caro il morire per le mani d'un Cavagliero, che per quelle d'un Carnefice.

Alf. Oh Cieli ed è pur vero, che quando
la

la scelleragine è maggiore, trova più facilmente forme per restar impunita te la prometto. Svella dove sia.

Ros. Svenuta, dissi a miei, che la portassero alla marina per imbarcarla sopra una nave d'Algerini, che m' attendevano, io la seguivo, quando voi m' impegnaste a combattere, quando anche sola la trasportino, non spiccaranno dal lido attendendo la mia persona.

Alf. Or sì, che non sò, che mi faccia, s'accorro al lido, lascio qui costui, che può ordir nuovi inganni; L'ucciderò. Nò, che la parola è impegnata. Ma parmi, che la medesima Principessa con piè veloce verso questo luogo sen fugga.

SCENA VIGESIMA.

Leonora, Alfonso, e Rosmondo.

Leo. Cieli, continuate la vostra protezione ad un infelice.

Alf. Principessa, voi qui? voi libera?

Leo. Or sì, che sono sicura, quando mi trovo dal vostro valore assistita.

Alf. Ma qual astro felice vi sottrasse da gli aggravj?

Leo. Svenuta, ero portata da Masnadieri, non sò dove; Ravvivata odo la voce del Principe Ferdinando, che da lungi grida a medesimi, in un'istante li sopraggiunge, e abbattendone uno al primo colpo, fa conoscerli, che hanno biso-

III A T T O

gno di custodir più le proprie vite, che il mio scampo. Mi lasciano affollandosi intorno al Principe, io vedendomi inoffervata, con la fuga mi sottraggo, ed a voi giungo.

Alf. Non posso, non invidiare simil fortuna a Ferdinando.

Leo. Ma come quì questo perfido.

Alf. Fù da me abbattuto.

Leo. Indegno, pagherai la pena de tuoi misfatti.

Ros. Errai, nol niego. Il motivo fù amoroso, le vostre bellezze....

Leo. Taci perfido, nè avvelenare quest' aure con le scelerate tue voci.

Alf. Ecco il mio Servo con Gente armata, forse giunge opportuno.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

*Balestrino, Alfonso, Leonora, Rosmondo,
e Guardie.*

Bal. **P**iglia, piglia, ammazza, ammazza, quel vituperoso di Rosmondo. Ma canchero egli è quì. Scusatemi Padron Illustriissimo, che non dicevo per voi. Ma v'è anche il mio Padrone, animo; Ah infame scelerato.

Alf. Balestrino, che fan teco queste Guardie?

Bal. Andavamo per lo Bosco cercando questo Ladro per liberare la Signora Principessa, ch' ora vedo quì presente.

E se

T E R Z O.

113

E se ti trovavo eri morto. Puoi ringraziare il rispetto, che porto al mio Padrone, che al presente t' ammanzarei.

Alf. Principessa, io stimo, che siano mortali al Duca vostro Genitore tutti i momenti, nè quali è in dubbio della vostra sicurezza. Stimo per tanto mandargli l' avviso subito per questo Servo.

Leo. A voi mi rimetto.

Alf. Odi Balestrino. Corri volando a ritrovare il Duca, e portargli l' avviso, che la Principessa è libera, che l' hai veduta appresso di me. Voi Soldati, condurate costui ben custodito in Salerno, per presentarlo al Duca.

Ros. Avertite l' impegno meco contratto.

Alf. Dite al Duca, che io lo supplico a non s' inoltrare in alcuna pena contro Rosmondo, finche non m' abbi udito.

Bal. Vien pur via infame, ch' hai da essere impiccato, e se vi mancasse il Boja te lo farò io.

Leo. Vivo pur gelosa della salute di Ferdinando.

Alf. Non sò se sia gratitudine, ò Amore. Spero nella sua generosità, ch' egli supererà ogn' incontro, e se non fosse per abbandonarvi, accorrerei, se non a dargli foccorso, ad esser nondimeno spettatore delle sue prodezze. Ma eccolo, che sopraggiunge.

SCE:

SCENA VIGESIMASECONDA.

Ferdinando , Alfonso , e Leonora , .

Leo. **S**iete senza offesa, ò mio Liberatore.

Fer. Chi serve così bella Deità, supera ogni pericolo.

Alf. Chi a simili incontri non muore, e senz' alma.

Leo. Ma come vi sottraeste.

Fer. Le straggi di pochi insegnarono la fuga a molti; io avendovi veduto fuggire, posponendo il vendicarmi di quei Codardi, alla vostra sicurezza, rato vi hò seguito, e quì vi ritrovo.

Leo. Oh Dio, e pur vivo tuttavia ammagliata sù l' incertezza dello stato della Contessa Clarice.

Alf. Ella fù da me liberata, e consegnata al Principe Ferdinando.

Leo. Compatisco Alfonso, se prima liberò la sua amata, e poi accorse anche al mio sollievo. Oh Dio, e sempre più dispero di conseguirlo.

Fer. Io custodita dalle Guardie del Duca, la mandai in salvo a Salerno. Vi assicuro, ò Principe, ch' era in mortalissimi affanni, per timore della vostra Persona, era così ansiosa della vostra salute, che voleva, ch' io l' abbandonassi, per accorrere al vostro soccorso, e negando io di farlo, si esibì venir meco tra pericoli.

Leo.

Leo. Cortesissima Amica. E dovrò io offendere chi tanto mi ama, adorando con disperato amore, quello ch' ella stessa prima di me desidera. Ah nò, più tosto si muora. Avvezzatevi, ò miei lumi a non mirar Alfonso, per non tradirla. Qual ricompensa posso io dare al mio prode Liberatore.

Fer. Un vostro minimo aggradimento è un tesoro, ch' ogni fatica soddisfa.

Alf. Nè pur verso di me una sola occhiata rivolge.

Leo. La vostra generosità è così grande, che resta soddisfatta dal nulla.

Fer. Se Leonora m' apprezza, possiedo il tutto.

Alf. Se Ferdinando è il gradito, hò perduto me stesso.

Fer. O Dio. Principe Alfonso, non mi arrischio d' esprimermi di vantaggio. V' accessi, ò Amico, Clarice, come sapete, perche m' ero acceso delle bellezze di Leonora; ajutatemi, ò generoso Alfonso, in così bella occasione ad esprimerli i miei sentimenti, ch' io per mè tremo, ed aggiaccio.

Alf. Ancor quest' altro colpo? Ma qual cosa può negarsi al Liberatore di Leonora? Questa non è mia vita? Non la liberò Ferdinando? Dunque Ferdinando mi diede la vita. Si paghi l' obbligo, e poi si muora. Signora Principessa, io sono cotanto interessato ne beneficii del Principe Ferdinando; tant' obbligo (oh Dio)

Dio) gli professo, per aver salvata voi stessa, che non avendo per me stesso altro, che debolezze da contribuirli, accorro a tesori delle vostre grazie, supplicandovi a gradire un' amoroso ossequio, che vi tributa col cuore, benché non ardisca con la lingua.

L'ro. Or sì, che son sicura, che già mai Alfonso mi amò. Lasciasi chi non mi cura, per corrispondere al beneficio d' un Principe, all' affetto d' un' Amica. Principe Ferdinando, otteneste dal mio obbligo quello, che vi desidera Alfonso.

Fer. Hò conseguita la sicurezza della mia vita.

Alf. Hò udita la sentenza della mia morte.

Lec. Obbligo, che mi trafigge.

Fer. Premio, che mi consola.

Alf. Amore, che mi fa prodigo.

Leo. Accettai le mie angoscie.

Fer. Ottenni i miei contenti.

Alf. Persuasi la mia morte.

Leo. Gratitudine, che m' uccide.

Fer. Soccorso, che m' avviva.

Alf. Generosità, che m' accora.

Perche salvò il mio ben convien ch' io muora.

SCENA VIGESIMATERZA.

Sala Regia.

Filiberto.

S'Armi tutto il Lido, si spopoli Salerno per ingombrar le Spiagge di gente armata, tutto il Mondo concorra, e col moto voi Cieli benigni a consolare un misero Vecchio, con la ricupera dell' unica Figlia, d' una Dama affidatali dalla Corona di Spagna.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Campana, e Filiberto.

Cam. **A** Llegrezza, allegrezza Signor Duca, buone nuove.

Fil. Mi porti l' avviso della liberazione di Leonora?

Cam. Oh di questo non ne sò cosa alcuna.

Fil. Come dunque puoi consolarmi?

Cam. La Contessa Clarice è in libertà.

Fil. Dove si trova? come fù liberata?

Cam. Io incontrai nel Bosco una Truppa delle vostre Guardie, m' accompagnai con le stesse, incontrassimo il Principe Ferdinando mio Padrone, col quale era Clarice, come dissi, liberata: ei la consegnò alle Guardie, che la conduce-
fero

fero in Salerno, io veloce son corso avanti a portarvi l'avviso.

Fil. Resto in qualche parte consolato. A gran ragione Ferdinando fù prima sollecito della salute di Clarice, che deve essergli Sposa. Vanne incontro la Contessa, dilli, che ansioso l'attendo.

Cam. Il mio Padrone è un grand'uomo s'ha liberato Clarice, non vi dubitate, che liberarà anche la Principessa.

Fil. Cieli, concedetemi anche nel caso di mia figlia simil fortuna.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Balestrino, e Filiberto.

Bal. **V**ittoria, vittoria, che son tutto sudato.

Fil. Che nuove arrechi?

Bal. Non mi vedete armato. Quando Balestrino s'arma, il tutto è abbatutto; Libera la Principessa, Rosmondo prigioniero.

Fil. Che dici?

Bal. Sì alla fè da buono.

Fil. Tu.

Bal. Noi, Signor sì, che credete.

Fil. Hai fatte queste prodezze?

Bal. Ve ne porto la nuova per aver la buona mano. Io con una Truppa di Guardie, abbiamo trovato nel Bosco il Principe Alfonso mio Padrone, e seco era la Principessa liberata, e Rosmondo fatto pri-

prigione. Subito m'ha ordinato, che io vi porti l'avviso della liberazione della Principessa, ed ha consegnato Rosmondo alle Guardie, perche lo conducano in Salerno.

Fil. Fermate, ò contenti, ch'una troppo soave dolcezza opprime il mio cuore. Alfonso liberò Leonora, che presaggi son questi. Se Ferdinando liberò Clarice, che ha da essergli Sposa, forse lo stesso farà d'Alfonso, e Leonora. E di più questo Principe mi dà anche prigioniero il Traditore Rosmondo. Balestrino corri incontro al Principe, e alla Figlia, dilli, che ansioso gli attendo.

Bal. Vado volando.

SCENA VIGESIMASESTA.

Leonora, e Filiberto.

Fil. **G**razie infinite vi rendo, ò Cieli, eccomi passato da un abisso di miserie ad un Paradiso di contenti.

Cl. Eccomi, ò Duca, che liberata dagli insulti, accorro a quella protezione, che sempre così benignamente compartita m'avete. Mi disti libera da gl'insulti, ma non già dal cordoglio, nel quale è immersa l'anima mia, per l'incertezza dello stato presente della Principessa vostra figlia.

Fil. Leonora è fuori di pericolo; Consolate

late pure affatto la benignità di quell' affetto, che gli portate.


Cl. Ma deh qual obbligo hò io contratto verso il mio Liberatore.

Fil. Già n' intesi l' avviso. Sò, che il vostro solo aggradimento, valeria a renderlo pienamente soddisfatto. Nondimeno hò determinato col vostro consenso premiarlo a maggior segno, col donargli voi stessa.

Cl. Questo vi confesso, sarà non un donargli, ma un' acquistare me stessa.

Fil. Già prima avevo significato al Principe, che voi sareste sua, ed egli con dimostrazioni di gran contento accettò le vostre nozze.

Cl. Quanto sempre mi fù fedele Amante il Principe Alfonso.

Fil. Come gode Clarice, Ch' io le destini Ferdinando; Ma ecco i Principi,  Ferdinando.



S C E N A U L T I M A.

Tutti, eccettuato Rosmondo.

Leo. **P** Adre, concedetemi le braccia.

Fil. **P** Figlia, teneramente v'abbraccio.

Principi, vi protesto indelebili le mie obbligazioni, se dal vostro valore riconosco la salute d'una Dama affidatami da Sua Maestà, e d'una figlia.

Alf. Non protesti la benignità di V. Ecc. obbligo ad un'azione, ch'è figlia del mio debito.

Leo. Signore, chi conosce il vostro merito è tenuto ad operare cose maggiori per servirvi.

Alf. Signor Duca, per cavar di bocca al perfido Rosmondo ove fosse la Principessa Leonora, m' impegnai a chieder in grazia a V. E. la sua vita. Adempisco il mio obbligo, chiedendola semplicemente.

Fil. Non chieda il Principe Alfonso quando non vuole ottenere. Voi vivo, ma prigioniero me lo mandaste. Per mostrare quanto io gradisca un vostro dono, tale lo conserverò sempre, quale mel daste, se così vi piace.

Alf. Le vostre soddisfazioni sono mie proprie.

Leo. Contessa Clarice?

Cl. Amata Principessa?

Leo. Come felice vi rivedo.

Amore.

E

Cl.

Cla. Come fortunata v'abbraccio.

Fil. Cavaglieri, confesso, che hò imparato dal caso a decidere la vostra pendenza; parmi che possa aver acquistata gran ragione di pretendere la Contessa Clarice quel Principe, che ha avuta la fortuna di liberarla. Che ne dite, ò Principe Alfonso?

Alf. Colpo, che m'uccide, ma già sono impegnato di pagar l'obbligo, e poi morire.

Fil. Non rispondete?

Alf. Io non devo totalmente dipendere da vostri arbitrii.

Fil. (Alfonso con gran prudenza sostiene il punto di non cedere spontaneamente a Clarice) e quali sono i vostri sentimenti ò Principe Ferdinando?

Fer. Non solo m'inchino alle vostre deliberazioni; ma in estremo mi protesto contento.

Fil. Insomma egli ardea per Clarice. Con quanto giubilo incontra Ferdinando la sicurezza di doverle esser consorte.

Fer. Principe Alfonso, quanto godo, che sia vostra la Contessa Clarice. Giacche sapete la corrispondenza, che passa tra la Principessa, e me, e concorrendovi anche l'inclinazione del Duca, fategliene moto ve ne prego; acciocche i vostri diletti s'accompagnino con quelli d'uno, che sempre vi farà servo.

Alf. Già vi dissi, che niuna cosa può negarsi al liberatore di Leonora: ma oh

Dio,

Dio, son omicida di me stesso: mà paghisi l'obbligo, e poi si muora. Signor Duca, se il liberatore di Clarice per quest'atto è da voi stimato degno d'ottennerla, m'arrischio a protestare, che il liberatore della Signora Principessa potrà avere se non ragioni, almeno speranze per desiderarla.

Leo. Or si conosco, che Alfonso giammai non mi amò, se al presente chiede le mie nozze per altri.

Fil. Se Alfonso mi chiede Leonora, eccomi giunto alla metà d'ogni mio desiderio; che ne dite Leonora?

Leo. Dipendo da vostri cenni, ò Genitore.

Alf. Son disperato.

Leo. Son morta.

Fil. Alle proposizioni del Principe Alfonso, non può contradirsi. Amo questo accidente ostile, che m'ha insegnato a così nobilmente collocare una Dama, una figlia. Voi dunque, ò Principe Ferdinando, celebrarete felicemente le nozze con la Contessa, e voi Principe Alfonso con Leonora mia figlia.

Fer. Come?

Cla. In qual modo?

Alf. Che ascolto!

Leo. Che intendo!

Fer. Signore, Voi equivocate, intesi delle mie nozze con la Principessa Leonora.

Fil. Ed io mi espressi di quelle della Contessa Clarice. Non è questa la Dama, che liberaste?

F 2

Fer.

Fer. Nò, ò Signore, fù liberata dal Principe Alfonso.

Fil. Ma tù, che mi dicesti, ò Campana?

Cam. Io la trovai col Principe Ferdinando mio Padrone, mi disse, che ella era libera, io supposi, che lui stesso liberata l'avesse.

Fer. Egli è vero, che era meco, ma consegnatami dal Principe Alfonso, che liberata l'aveva.

Alf. Tanto ratifico.

Fil. Qual fù dunque la Dama, che voi liberaste?

Fer. La Principessa Leonora.

Fil. Ma non mi dicesti tù, ò Balestrino che il Principe Alfonso mi mandava la nova, che aveva liberata Leonora, e fatto prigionie Rosmondo.

Bal. E' plusquam verissimo.

Alf. E' vero, ch' io feci prigionie Rosmondo, che nello stesso tempo io vi mandai per il mio servo l'avviso, ch' era libera la Principessa, e che meco si ritrovava, ma perche liberata dal Principe Ferdinando, aveva avuta la fortuna di conseguirne la custodia.

Fil. Equivoco, che perturba tutti i miei disegni. Principe Ferdinando intendo il mio inganno, e quanto incautamente mi sia espresso, nondimeno tra voi, e mè corre maggior impegno, perche, io assicurato da voi, che desideravate la Contessa col motivo di quel Ritratto, che sapete, hò risposto alli ufficj del Vice-Re

in-

interposti a vostro favore, che voi ottereste Clarice.

Fer. Io non sò col motivo di qual Ritratto vi chiedessi Clarice.

Fil. Non mi diceste in Giardino, che desideravate l Originale di quel Ritratto, ch' io poi vi diedi; l'avrete anche al presente appresso di voi.

Fer. Torno misero, e non sò come.

Fer. Conoscete adunque, ò Principe Ferdinando, i vostri doveri, che mia Figlia già come intendeste è impegnata al Principe Alfonso, e quando il Duca di Salerno si è espresso intorno al matrimonio d' una sua Figlia non è mutabile.

Fer. Colpo, che m' uccide.

Cl. Sentenza, che mi condanna.

Alf. Fortuna di cui non godo, perche la Principessa non mi ama.

Leo. Contento, che non m' avviva, perche Alfonso m' abborrisce. Uditemi, ò Padre benigno, il Principe Alfonso (contentatevi, ch' io il dica), non deve ottenermi, vi confesso, giacche lo avete destinato mio Sposo, ch' io posi gli occhi sopra il suo merito; anzi sopra le sue bellezze, ma egli troppo indiscretamente mi dispreggò, ed io non sò, come esser conforte d'uno, dal quale non cavai, che rifiuti.

Alf. Ancor questo colpo divantaggio, e non muoro? Signore, io confesso, che non son degno della Principessa Leonora, in riguardo alla povertà del mio

merito, del resto protesto averla servita con le più squisite forme d'un'appassionato affetto.

Leo. Voi dunque, ò Principe, non dispregiaste il Ritratto di me stessa, che vi mandai per Balestrino? non faceste replicarmi, che era un'oggetto da voi abborrito?

Alf. Io non sò cosa alcuna di questo; m'hai portato simil Ritratto ò Servo? presto, sbrigati, dillo, ò t'uccido.

Bal. Piano, che per la paura volete farmi scordar ogni cosa. Io non v'hò mai portato altro Ritratto, che quello della Contessa, che come sapete avevate perduto.

Leo. E quello veduto nelle mani di questo Servo, lo cangiai, e vi mandai il mio proprio, che rifiutaste, a segno, che Balestrino, non sapendo, che farne, come mi disse, lo vendè a Campana.

Alf. Io non viddi quel Ritratto, e supponendo, che fosse il medesimo di Clarice, per farvi conoscere, che più non l'amavo (Scusatemi ò Co. Clarice)

Cl. Esprimete pur i vostri sentimenti, che a poco, a poco mi disingannate.

Alf. Vel rimandai per il medesimo Servo, con l'espressione, che dite.

Leo. Mi disse pur Balestrino, che l'avevate veduto.

Bal. Oh di questo me ne mento per la gola, voi m'imponeste, ch'io lo facessi vedere al Principe mio Padrone, egli non lo

lo volse mirare; voi mi chiedeste incolera se l'aveva veduto, io per paura dissi di sì.

Fil. Che Ritratto è questo di Clarice?

Leo. Lo stesso, ch'io vi diedi, perche vedendo il Principe Ferdinando ammogliare il mio, come suppongo avuto da Campana, mel feci mostrare, e per deludere il vano suo affetto, gli resi quello di Clarice.

Fil. Or intendo l'equivoco del Ritratto.

Fer. (Or comprendo la falsità delle promesse del Duca.)

Leo. Ma sia ò Principe Alfonso, come si voglia, non potete però negare, che quando credevate, ch'io dormissi in giardino, non levaste la maschera a vostri affetti, protestando di voler assolutamente ottenere la Contessa?

Alf. Questo lo confesso: ma però non vi offesi. Io m'ero dichiarato col Duca, che non desideravo la Contessa, se non per puntiglia d'onore.

Cl. Posso udire più espressi rifiuti?

Alf. Quel perfido di Rosmondo m'avvisò, benchè falsamente, come al presente suppongo, che questa mia dichiarazione era interpretata dal Principe Ferdinando per viltade.

Fer. Io non feci mai simile espressione.

Fil. Sì d'allora cominciò a trardirmi il perfido.

Alf. Io vedendo comparire il Principe Ferdinando, mi spiegai in questi termini

ni, per sostener il punto d'onore. In fine perch' egli m'udisse, non perche avessi motivo di non esser udito da voi addormentata.

Leo. Ma non vi vidd' io bacciar il guanto, favore lasciatovi da Clarice.

Alf. Anzi lo stimai vostro. Non avevate voi in quel punto la mano ignuda d'un guanto?

Leo. L'avevo spogliata ad altro affetto.

Alf. Può essere, che l' accidente di quel Serpe non mi lasciasse osservare a chi di voi due cadesse, anzi quando voi mel rapiste credendovi sdegnata perch' ammorreggiassi sopra un vostro guanto provai dolori mortali.

Leo. Via vi si conceda il tutto. Ma come mi gradite, se l' archibuggio da caccia, ch' io vi donai nel bosco, subito lo donaste alla vostra, e con ragione, amata Clarice?

Alf. Quello fù favore, che m' uccise, non diceste voi così, che tante Fiamme avevate per me nel seno, quante ne divampariano da quell' istromento?

Leo. Questo è vero.

Alf. Ma se lo trovai scarico, fatene voi la conseguenza.

Leo. Come? Balestrino, non consegnai a te quel schioppò?

Bal. Oh poveretto me. Fù quel furbo di Campana, che fece l' infamità.

Cam. Egli me lo diede in mano, viddi passar un' uccello, e perche sono golosissimo

fimo della Caccia, lo sbarrai.

Alf. E perciò con la stessa frase lo donai alla Contessa Clarice, imponendoli, che non l' amavo.

Cl. Son pur sicura, che sempre m' ingannavo, quando credevo ch' Alfonso mi amasse.

Leo. Ma per l' ultimo rifiuto, che non può avere alcuna scusa, ò Principe Alfonso, mi persuadeste pure nel Bosco a gradire le nozze del Principe Ferdinando, e poco fa, benche diversamente inteso dal mio Genitore li proponeste le medesimo.

Alf. Tutto è vero ò Principessa: ma di tutto fù cagione lo sviscerato amore, che vi porto. Procurerò di spiegarmi se è capace d' espressione un Amore non inteso. Il Principe Ferdinando, col quale avevo contratto il debito della vostra liberazione, anzi della mia salute, mi chiede ch' io li procuri voi stessa, quando sono in obbligazione di concederli tutto me stesso. Io perche v' amo, sono necessitato a concorrere con ogni sorte di gratitudine a quello, che col vostro sollievo assicurò la mia vita.

Fer. Gratitudine non udita. Venni a contendere con Alfonso, e son già vinto. Dunque Alfonso mi procura Leonora quando l' ama, per essermi grato, ed io farò ingrato a tanto dono, s' accetto quella Leonora, ch' egli desidera. (*tutto a parte.*)

Alf.

Alf. Voi pure, ò Principessa vi dichiaraste di gradire, e con ragione, le nozze del Principe Ferdinando. Mi dichiaro, che io non faccio per rimovervi, ma per sincerare me stesso.

Leo. Egli è verissimo; ma se voi m'assicuraste, ò Principe, che la Contessa con dolore così tenero sentiva le mie disgrazie, che posponeva la propria alla mia salute, non devo essergli grata? Se io hò notizia dalla stessa sua bocca, che arde per lo Principe Alfonso, non devo, anche morendo sprezzarlo: anzi obbligarmi a Ferdinando, per non aver mai più campo d'offenderla, col desiderare il Principe di Policastro.

Cl. Oh lealtade, a cui non può corrisponderfi, se non col imitarla.

Fer. Udii, ò Principi generosi, con rissalti di meraviglia la Storia de vostri, de miei, degl'universali equivoci. Imparai dalle vostre massime forme di generosità, non mai più udita, e per mostrare di averle pienamente apprese, se voi avete animo di cedervi per gratitudine, Leonora, io nutro i medesimi sentimenti. Non fia mai vero, che io serva d'ostacolo a contenti d'un'affetto ora solo felice, perche solo ora inteso. Comincio da questo punto adorare Clarice, perche oltre l'immense qualitadi, che in lei riconosco, vi concorre questa ancora d'esser stata degna d'esser pretesa da un così generoso Cavagliero.

Cl.

Cl. Principessa, amai Alfonso egli è vero, ma voi con una finezza troppo grande superaste il mio affetto. Voi per essermi amica, volete più tosto morire, che offendermi, contentatevi, che io corrisponda a quest'atto, col non offendervi vivendo. Alfonso è vostro. Ferdinando farà mio, giacche all'immense sue prerogative s'accresce quella della presente gratitudine; con la quale vi fa del Principe Alfonso.

Fil. O laberinti d'obbligo, di cortesia, di amore, d'affetti, che non sò intendere, e pur mi consolavo; Contessa, Figlia, approvo le vostre risoluzioni, e vi presto ogni mio assenso. con un gaudio, che non sò esprimere, perche non l'intendo.

Fer. Clarice.

Cl. Ferdinando.

Alf. Leonora.

Leo. Alfonso.

Fer. A voi porgo la destra.

Cl. A voi consegno il cuore.

Alf. La fede v'impegno.

Fer. Me stessa vi dono.

Leo. Or conosco la mia fortuna.

Cl. Or la mia sorte comprendo.

Alf. Sempre fui tutto vostro.

Leo. ORA V'INTENDO.

I L F I N E.